

GIULIO M. FACCHETTI

## QUALCHE OSSERVAZIONE SULLA LINGUA MINOICA

### 1. Il problema della lettura della lineare A<sup>1</sup>

La recente pubblicazione di *Testi minoici trascritti* (TMT)<sup>2</sup> costituisce un nuovo importante contributo per lo studio della lineare A.

Anzitutto, anche prescindendo da qualsiasi valutazione sulla leggibilità dei segni A, il lavoro in questione si presenta senza dubbio come uno strumento pratico e maneggevole per chi si occupa della materia e risulta un ausilio fondamentale, proprio perché offre una raccolta aggiornata di tutta la documentazione epigrafica di maggior interesse.

Chi si è dedicato allo studio dei documenti in lineare A si rende ben conto di quanto sia più utile e naturale (soprattutto a livello mnemonico) operare con trascrizioni fonetiche dei sillabogrammi, piuttosto che con trascrizioni numeriche.

TMT è inoltre arricchito da uno schema interpretativo fornito per la maggior parte dei documenti presi in esame.

Questi tentativi di interpretazione possono e devono essere affrontati tanto per i testi amministrativi (la struttura delle tavolette è, nella maggior parte dei casi, abbastanza semplice e, in linea di massima, afferrabile), tanto per il materiale non amministrativo (in particolare la struttura delle 'formule di libagione' è stata recentemente oggetto di diversi notevoli contributi).<sup>3</sup>

Come ho già detto, questi dati di pregio di TMT restano validi indipendentemente dalla posizione assunta sul cruciale problema della leggibilità della lineare A.

A tal proposito credo che un punto di partenza sia condiviso da tutti: le testimonianze oggettive inducono a ritenere inequivocabil-

<sup>1</sup> Ho recentemente affrontato la questione anche in Facchetti 1999a.

<sup>2</sup> A cura di C. Consani e M. Negri, in collaborazione con F. Aspesi e C. Lembo, Roma, CNR, 1999.

<sup>3</sup> Cito, per es., Aspesi 1996b; Consani 1998a e 1998b; Facchetti 1999b (§ 3.2).

mente che la lineare B non è altro che la lineare A adattata per la trascrizione del greco miceneo.

Per il resto è noto che, subito dopo la decifrazione del Ventris, si diffuse, tra molti studiosi, l'uso di applicare i valori fonetici B ai segni A corrispondenti (anche con diversi errori nell'identificazione degli omografi).

Successivamente ci fu chi – specialmente Jean-Pierre Olivier e Louis Godart, a partire dal 1975<sup>4</sup> – rimarcò giustamente l'inopportunità di un tale trasferimento *tout court* di valori fonetici senza un'adeguata e previa indagine scientifica, visto che i Micenei avrebbero potuto cambiare più di un valore dei segni minoici, per adattarlo alla fonologia greca.

Subito dopo fu compiuto il passo importantissimo dell'edizione critica dei testi in lineare A (ad opera degli stessi Godart e Olivier).<sup>5</sup>

Anche nei primi interventi, in cui si è esaminato in modo critico e puntuale il problema della leggibilità o dell'illeggibilità, l'Olivier e il Godart hanno tuttavia ammessa la possibilità di 'confermare'<sup>6</sup> la lettura di almeno quattordici sillabogrammi: *a, da, i, ja, ki, pa, pi, ri, ro, se, su, ta, te, to*.

Su un piano logico la 'conferma' dei suddetti quattordici segni indica la presenza, nella notazione del sillabario minoico, delle vocali *a* (*a, da, ja, pa, ta*), *e* (*se, te*), *i* (*i, ki, pi, ri*), *o* (*ro, to*), *u* (*su*), e dunque di tutte le colonne della griglia della lineare B; parallelamente, per le righe di detta griglia, risultano confermate *d-*, *j-*, *k-*, *p-*, *r-*, *s-*, *t-*. Da ciò si dovrebbe estrarre, come corollario, un forte indizio per la lettura di tutti i sillabogrammi A omografi dei B appartenenti alle serie citate (tanto più che l'omografia è completa, con la sola eccezione dei segni *do, pe, so*).

D'altronde anche la palese inadeguatezza del sillabario B (e delle sue regole ortografiche) per notare il greco miceneo<sup>7</sup> è sempre rimasta davanti agli occhi di tutti come un dato oggettivo particolarmente vistoso, in confronto alla maggior adeguatezza della lineare A nella notazione del minoico, chiaramente dimostrata dalle parecchie

<sup>4</sup> Olivier 1975, Godart 1976 e 1979.

<sup>5</sup> La pubblicazione di GORILA 1–5 segna una vera 'linea di demarcazione' nel campo degli studi della lineare A.

<sup>6</sup> Per tutta la questione v. Facchetti 1999a, p. 2 s. Secondo Olivier 1975, p. 443, n. 2, in questi casi tra omomorfi A e B è da ravvisare un'omofonia «du moins pour l'oreille du scribe du linéaire B 'entendant' le linéaire A ou, à défaut, héritier d'un scribe ayant 'parlé' le linéaire A et écrit le linéaire B».

<sup>7</sup> Cfr. Facchetti 1999a, p. 1 s.

iscrizioni di carattere non amministrativo, alcune anche di una certa lunghezza e sprovviste di possibili elementi disambiguanti, come i segni logografici.

Tutto ciò può anche servire a svelare alcuni connotati della lingua minoica: ad esempio che essa doveva essere ricca di sillabe aperte, oppure che lo schema del repertorio grafematico A doveva rivelarsi più ‘aderente’ al sistema fonologico minoico di quanto avveniva per la lineare B nei confronti del greco miceneo.

Osservo incidentalmente che l’inadeguatezza della lineare B nella notazione del greco miceneo sembra indicare che anche le regole ortografiche (e non solo l’inventario dei grafemi) del sillabario B siano derivate in gran parte da quelle della lineare A.<sup>8</sup> Questo dato emerge con chiarezza, per esempio, nel caso della trascrizione dei dittonghi: quelli in *-u* sono di norma notati, mentre quelli in *-i* lo sono solo eccezionalmente (con ovvie e gravissime ambiguità nella trascrizione di un dialetto greco, come il miceneo). Risulta dunque molto arduo riferire ai Micenei l’introduzione di una regola così menomante per l’intelligibilità dei loro testi,<sup>9</sup> mentre sembra naturale e plausibile riportarla (almeno fino a prova contraria) alla tradizione scrittoria minoica.<sup>10</sup>

Il Godart e l’Olivier hanno insistito su un rimarchevole argomento contrario all’attribuzione, pur provvisoria e approssimativa, dei valori B a tutti i loro omografi A: il sillabogramma AB 80 (*ma*) corretto sulla cancellatura di AB 78 (*qe*) sia a Zakros che a Khania.<sup>11</sup> E’ necessario sottolineare che questa controprova, all’apparenza di grande peso, è stata definitivamente smontata dalle importanti osservazioni di Mario Negri e di Carlo Consani.<sup>12</sup>

<sup>8</sup> Gli studi statistici del Consani da me richiamati in Facchetti 1999a, p. 2, mostrano che in lineare A non è possibile convalidare l’esistenza di regole ortografiche B, specificamente quella della glide *j* e quella dell’occlusiva+liquida. Ma questo va interpretato nel senso che in lineare A tali regole non esistevano? O piuttosto che in minoico c’erano molti meno casi di */i/+vocale* o di sillabe del tipo CRV, rispetto al miceneo? Una prova che si deve preferire la seconda possibilità è fornita dal toponimo AB *su-ki-ri-ta*, che, letto [sugrita], è stato giustamente messo in relazione con il classico *Sùbrita* (cfr. Palmer 1972, p. 33, n. 2). In rapporto alla glide *j* si potrebbero citare AB *se-to-i-ja*; A *su-ki-ri-te-i-ja*.

<sup>9</sup> Al punto che i Micenei introdussero segni speciali per ‘*ai*’ (B 43) e ‘*r/lai*’ (B 33): v. Consani 1984, pp. 206–209, 211–215, 235.

<sup>10</sup> Il sillabario cipriota classico nota tutti i dittonghi e, tramite vocali quiescenti, tutti i nessi consonantici e le consonanti in fine di parola. In generale le parole sono più lunghe che in lineare B, ma le ambiguità sono quasi del tutto eliminate.

<sup>11</sup> Per tutti i dettagli v. Godart 1979, p. 40 s.

<sup>12</sup> Negri 1994, p. 35; Negri 1994–1995, p. 93 s. e Consani 1996d.

Inoltre una serie di interventi,<sup>13</sup> strutturati proprio sull'impostazione del problema sostenuta in Olivier 1975, hanno mostrato come sia possibile suffragare con argomenti positivi la lettura di molti altri segni del sillabario A (sulla base dei valori B), oltre ai quattordici summenzionati.<sup>14</sup>

In rapporto ai risultati di queste indagini crittanalitiche trova piena giustificazione l'osservazione formulata in TMT, dove si annette grande valore alla constatazione che «risulta chiaramente che i valori fonetici in qualche modo confermati da prove aggiuntive rispetto alla semplice omografia A : B (. . .) si trovano in tutte le colonne (valori vocalici) e in tutte le righe (valori consonantici), pur con differenze quantitative da tempo notate – soprattutto per ciò che concerne le vocali – e con l'unica eccezione della serie consonantica z-, un elemento che difficilmente sarà privo di collegamenti con i problemi connessi con l'identificazione del preciso valore fonetico che questa serie rivela anche nel sillabario B».

Insomma, considerato che, come visto, tutti gli studi crittografici condotti sulla lineare A hanno prodotto solo dati di 'conferma' delle letture dei segni A sulla base dei valori B e nessun elemento contrario resistente, va ormai accettata la posizione degli Autori di TMT, per cui la presentazione del *corpus* minoico in trascrizione non risponde solo a un'effettiva utilità pratica, ma risulta anche «fondata su precisi ed accertati elementi positivi».<sup>15</sup>

La giusta preoccupazione espressa a partire da Olivier 1975 può, a questo stadio della ricerca, ritenersi superata: i Micenei non stravolsero i valori del sillabario A, di cui conservarono, con ogni verosimiglianza, anche la maggior parte delle (per loro inadeguate) regole ortografiche; si è dunque dileguato il sospetto che la trascrizione della lineare A sulla base degli omografi B possa produrre dati illusori e scientificamente infondati.

La lineare A così traslitterata ci presenta, invece, con buona approssimazione, i connotati di quanto è sopravvissuto della lingua minoica.

<sup>13</sup> Cito, per es., Godart 1985; Duhoux 1989; Negri 1994–1995; Consani 1996a; Facchetti 1999a.

<sup>14</sup> TMT, p. 15. E' stato di fatto possibile confermare «con argomenti positivi, benché con diverso grado di probabilità» (TMT, p. 14) la lettura di: *a, i, u, bu, da, de, di, dwo, ja, ju, ki, ko, ma, mu, na, ni, pa, pi, po, qa, ra, re, ri, ro, ru, sa, se, si, su, ta, te, ti, to, wa*. A questi si possono perfino aggiungere *o, ka, ke* (Facchetti 1999a, p. 3), *me, mi, qe* (Facchetti 1999a, p. 4 e 1999b, p. 132, nt. 73).

<sup>15</sup> TMT, p. 12.

Quanto appena asserito non collide con l'idea, da me precedentemente espressa,<sup>16</sup> che una lettura definitiva (cioè del tutto precisa) dei sillabogrammi A sarà possibile solo quando e se si riuscirà a identificare la lingua minoica.

Con questo voglio dire che per alcuni settori del sillabario A le trascrizioni convenzionali<sup>17</sup> potrebbero dover essere riviste o precisate, tenuto conto che il sistema fonologico minoico potrebbe presentare tratti anche molto differenti da quello greco miceneo.

Così le serie grafematiche *t-* e *d-*, che nella lineare B notavano, rispettivamente, /t/ - /tʰ/ e /d/, nella lineare A, supponendo per esempio che nel sistema delle occlusive minoiche non esistesse una correlazione di sonorità (e di aspirazione), ma di palatalità, avrebbero potuto trascrivere /t/ e /tʰ/. In ogni caso resta ferma la considerazione che si doveva trattare di suoni almeno simili (se non identici) alla /t/ e alla /d/ del greco miceneo.

## 2. La lingua minoica

In una serie di interventi ho studiato combinatoriamente la documentazione della lineare A, puntando sul significato più che sul significante; ho cercato cioè di focalizzare la possibile area semantica di alcuni gruppi di sillabogrammi, astraendo dalla questione della leggibilità.

Ho sperimentato alcuni sistemi per cercare di individuare probabili toponimi,<sup>18</sup> per avvalorare l'identificazione di alcuni suffissi (flessionali o derivazionali)<sup>19</sup> e ho radunato il materiale presumibilmente non onomastico della lingua minoica, di cui attualmente disponiamo, corredandolo di qualche osservazione generale.<sup>20</sup>

Lavori come questi e quelli citati del Consani,<sup>21</sup> nonché le proposte di interpretazione di TMT mostrano come dall'analisi dei contesti si possano segmentare morfemi ed eruire varie informazioni sull'area semantica di parole e frasi dei testi in lineare A, ancor prima di 'leggere'.

<sup>16</sup> Facchetti 1999a, § 1.

<sup>17</sup> Le stesse trascrizioni dei grafemi B sono 'convenzionali', in quanto, per es., tramite la serie che noi trascriviamo con *r-* sono rappresentati, a seconda dei contesti, /t/ o /l/, tramite la serie che noi trascriviamo con *k-*, analogamente, /k/ o /g/ o /kʰ/, ecc.

<sup>18</sup> Facchetti 1996.

<sup>19</sup> Facchetti 1999a (§ 6).

<sup>20</sup> Facchetti 1999b.

<sup>21</sup> Consani 1998 e 1998b.

Attraverso il metodo combinatorio, fondato cioè sull'analisi delle 'parole' nei vari contesti in cui ricorrono, si sono potute individuare, da lungo tempo e senza alcun dubbio, le formule del 'totale' (*ku-ro*) e del 'totale complessivo' (*po-to-ku-ro*).

Anche in *ki-ro* si è riconosciuto certamente un elemento non onomastico; di solito esso è interpretato come un corrispondente del miceneo *o-pe-ro* ('deficit'; così anche in TMT), anche se io ritengo che tale interpretazione non sia ancora del tutto accertata, specie con riguardo a determinati contesti.

Invece nelle formule della libagione va ormai ritenuta acclarata (o almeno altamente probabile) la funzione di teonimo di *a-ta-i-jo-wa-ja* (e varianti)<sup>22</sup> e, probabilmente, di *u-na-ka-na-si* (e varianti), nonché la delimitazione in un'area semantica di 'offerte sacre' per *ja-sa-sa-ra-me* (e varianti) e, probabilmente, *i-pi-na-ma* (e varianti).<sup>23</sup>

Per altre 'parole' minoiche, come *sa-sa-me* ('sesamo'), *ma+ru* ('lana'), *du-bu-re* ('recesso sacro') e il teonimo (*i-*)*da-ma-te*,<sup>24</sup> l'identificazione del significato è supportata dall'etimologia e dunque dipende, oltre che dall'esame del contesto e/o dei dati di contorno, dalla lettura dei sillabogrammi secondo l'omografia con la lineare B.

E' indubbio che un'altra fonte di conoscenza dei miseri resti della lingua minoica è rappresentata dalle glosse degli antichi scrittori classici, che forniscono qualche decina di parole 'cretesi' non semplicemente dialettali e, perciò, molto probabilmente da riferire al sostrato minoico.<sup>25</sup>

Un caso lampante è rappresentato da *nikùleon*, nome 'cretese' dei fichi, in cui si è giustamente riconosciuta la voce minoica (circa [nikule]) alla base dell'acroфонia del sillabogramma AB 30 (*ni*) che è anche usato, sulle tavolette, come simbolo dei fichi.

Accanto alle glosse riveste una grande importanza lo studio del sostrato lessicale greco (che è sicuramente 'ripieno' di termini minoici) ed, eventualmente, di altre lingue dell'area egeo-anatolica; questo strumento va comunque impiegato con ogni cautela e dovrebbe fungere piuttosto da dato confermativo delle interpretazioni.

<sup>22</sup> Sull'identificazione omografica di A301 con B36 (*jo*) e sulla trascrizione di A 56, 22f, 29 con *ba*, *bi*, *bu*, ho già preso posizione in Facchetti 1999b, p. 121, nt. 5. Per A301 = *jo* v. anche infra.

<sup>23</sup> Per tutta la questione v. Consani 1998a, p. 209 ss., 1998b, p. 245 ss. e Facchetti 1999b, p. 130.

<sup>24</sup> Per gli ultimi tre gruppi di segni v. gli importanti interventi di Negri 1994-1995, p. 89 e Aspesi 1999a.

<sup>25</sup> Negri 1994, p. 46 s. presenta una lista di circa cinquanta glosse 'minoiche' esichiane.

Il greco miceneo della lineare B, a maggior ragione, rivela molti termini che possono risalire al minoico. Parecchi elementi onomastici sono senz'altro pre-greci<sup>26</sup> e anche alcune unità lessicali potranno essere impiegate per utili confronti.<sup>27</sup>

### 3. Minoico ed etrusco

#### 3.1. Osservazioni preliminari

Da alcuni anni seguo attentamente gli sviluppi degli studi linguistici in campo etruscologico. Ultimamente mi sono occupato delle iscrizioni etrusche di contenuto giuridico,<sup>28</sup> specialmente sulla base degli importanti sviluppi della conoscenza dell'etrusco (sia sul piano grammaticale che su quello lessicale) intervenuti nel corso degli anni Ottanta e Novanta.<sup>29</sup>

Anni fa, spinto da varie considerazioni generali, tra cui l'antica identificazione di Pelasgi e Tirreni e il ben noto racconto di Erodoto sulle origini degli Etruschi, avevo cercato di indagare su possibili rapporti di parentela tra etrusco e minoico, con scarsi risultati.<sup>30</sup>

E' evidente che un abisso cronologico separa i testi etruschi (massimo fine VIII sec. a.C.) da quelli minoici (minimo XV sec. a.C.), tuttavia studiosi come il Rix e l'Agostiniani, partendo dallo studio di fatti fonologici e morfologici hanno potuto fondatamente proporre, attraverso la ricostruzione interna, alcune di forme preistoriche di morfi e di lemmi etruschi.

In questa sede io ho raccolto un gruppo di suggestioni che scaturiscono dall'accostamento del minoico della lineare A alle più antiche forme d'etrusco ricostruibili, con lo scopo di attirare l'attenzione su una serie di coincidenze che mi hanno abbastanza impressionato.

Mi rendo conto che questa parte del mio intervento può attirare su di sé diverse obiezioni preliminari e, principalmente, la critica che

<sup>26</sup> V., per es., Negri 1994, p. 45.

<sup>27</sup> Cfr., ad es., il caso di *au-de-*, richiamato in Kopaka 1989, p. 11 ss.

<sup>28</sup> Facchetti 2000a.

<sup>29</sup> L'articolo di Adrados sulla classificazione dell'etrusco è un bell'esempio di scarsa informazione sullo stato della conoscenza dell'etrusco dell'epoca (1989). Attualmente gli studi complessivi di riferimento sulla lingua etrusca sono Rix 1984 e Agostiniani 1992, utilmente integrati da Agostiniani 1984, 1986, 1995a, 1995b, 1996; Rix 1989a e 1989b, 1991, 1996 e de Simone 1990.

<sup>30</sup> Ciò va in parte imputato anche alla mia allora non adeguata conoscenza dell'etrusco (del resto alcune importanti acquisizioni sull'etrusco sono state divulgate in tempi successivi a quelle mie vecchie ricerche).

essa è fondata sul presupposto della leggibilità della lineare A (per non parlare dell'equazione  $A301 = B36 = jo$ ).<sup>31</sup>

Più sopra ho mostrato perché, allo stato attuale delle ricerche sulla lineare A, il rifiuto della leggibilità (almeno con il margine di approssimazione cui ho accennato) sia ormai da reputare un atteggiamento antiscientifico.

In ogni caso, come ho già dichiarato, il mio semplice obiettivo è presentare una raccolta ordinata dei dati ottenibili da un accostamento etrusco-minoico.

### 3.2. Considerazioni complessive

La prima forte suggestione è indubbiamente rappresentata da *ku-ro*, sicura formula minoica del totale. Una sua connessione con etr. *χurv-/χuru* fu ravvisata da Marcello Durante fin dal 1968,<sup>32</sup> con riferimento alla frase '*ci avil χurvar<sup>33</sup> tešameitale*' (oggi traducibile: 'tre anni completi nel giorno del potere') sulla lamina A di Pyrgi.

In tempi più vicini a noi questa interpretazione di *χurv*-<sup>34</sup> è stata significativamente confermata dalla scoperta di alcuni vasi<sup>35</sup> su cui è graffita la parola *χur* in associazione a cifre.<sup>36</sup>

Perciò esiste davvero la possibilità di vedere in etr. *χuru* [k<sup>h</sup>uru] il continuatore di min. *ku-ro* [k<sup>h</sup>uro].

Il sistema vocale etrusco presentava, al momento dell'adozione dell'alfabeto (fine VIII sec. a.C.), una disposizione cosiffatta:

<sup>31</sup> L'omografia non è stata individuata da me (cfr., per es., Duhoux 1978, p. 40) ed essa risulta evidente se si considera che in A301 c'è stato un semplice abbassamento (di 90°) del tratto orizzontale superiore di B36 (il ductus dei sillabogrammi B è, come si sa, arcaizzante). A ciò si aggiunge la prova ulteriore del fatto che sia A301 che B36 presentano varianti con o senza 'trattini' (cfr. GORILA, 5, p. XLVI [es. PK Za 11a]; per la lineare B v. la 'jo' di *o-du-ru-wi-jo* nell'epigrafe riprodotta in Palmer 1969, p. 153, fig. 27, n. 1 e inoltre, in Olivier 1967, le varianti degli scribi 107, 118, 123, 124 [rispettivamente tavv. VIII, XIX, XXIV, XXV] nella scrittura dello stesso segno).

<sup>32</sup> Durante 1968, p. 277 s.; Cristofani 1984, p. 126; v. anche Facchetti 1999b, p. 123, nt. 11.

<sup>33</sup> In etrusco esistono aggettivi in *-ar*, suffisso tipico dei moltiplicativi (v. Agostiniani 1995b, p. 38); dunque *χurv-ar* potrebbe essere 'del tutto pieno'.

<sup>34</sup> Le forme *χuru*, *χurve* sul Liber Linteus di Zagabria compaiono in contesti non ancora del tutto perspicui, ma, alla luce delle altre inequivocche attestazioni di *χur(v-)*, ci si deve indirizzare verso una traduzione 'completo/pieno', 'completare/riempire'; cfr., ad es., LL X.5-6: *ipa šeθumati šiml̥xa θui χurve acil ham̥qes laes* 'che il *šeθumati šiml̥xa* qui si debba <riempire> con la (mano) destra e la sinistra'.

<sup>35</sup> Cfr. Sp 0.3: *χur III*.

<sup>36</sup> Considerazioni già espresse in Patitucci Uggeri 1978, p. 298 s.



|   |   |
|---|---|
| i | u |
| e | a |

a due gradi d'apertura e due luoghi d'articolazione (con /a/ aperta e velare).<sup>37</sup>

Siamo certi di questo, dato che nell'alfabeto etrusco pratico non venne impiegato mai il segno della omicron. Al contrario nell'alfabeto di Lemno è usato solo il segno per 'o' e non quello per 'u', ma questo è facilmente spiegabile come una variante locale (più aperta) nell'articolazione dello stesso fonema.

E' noto che nel sillabario A i segni della colonna -o sono scarsamente rappresentati.<sup>38</sup> Questo fatto può essere interpretato come un indizio di una neutralizzazione dell'opposizione o : u in certi contesti avvenuta già in età minoica?<sup>39</sup>

Sempre a livello di confronto lessicale, anche nella lista delle glosse minoiche<sup>40</sup> si trovano possibili connessioni con l'etrusco. Per esempio *maris* 'maiale' potrebbe servire a spiegare etr. *mar-za* 'piccolo mar-', nome di una vittima sacrificale nel rituale della tegola di Capua (TC 8-10).<sup>41</sup>

<sup>37</sup> Agostiniani 1992, p. 48.

<sup>38</sup> In almeno un caso i Micenei dovettero perfino creare ex novo un sillabogramma in -o (esattamente 'wo'), che non esisteva (più?) nella scrittura A (Consani 1996b).

<sup>39</sup> Si può citare il caso di min. *a-mi-da-ola-mi-da-u*, ma la ricerca di simili alternanze andrebbe approfondita; cfr. Negri 1994, p. 37; Crevatin 1975, p. 15 ss.

<sup>40</sup> Negri 1994, p. 47.

<sup>41</sup> Cristofani 1995, p. 82. Può anche darsi che min. *mar-* avesse avuto in origine un più generale significato di 'piccolo', 'cucciolo' (cfr. ie. \**sus* 'maiale' e \**sujos*/\**sunus* 'figlio', 'creatura'), dato che esiste un'altra glossa min. *marti* = 'fanciulla' (nell'epiteto *Britōmartis*, per Solino [11,8] = 'dolce vergine' e per Esichio *britū* = 'dolce'; cfr. Negri 1994, p. 47 nt. 61). In etrusco *Mariš* è il nome di un genietto sempre rappresentato con le fattezze di un infante. Questa glossa *marti-* = 'verGINE' è probabilmente riconoscibile nel min. *-ma-te* (dunque [marte]) di *(i)-da-ma-te*. In particolare il gruppo *i-da-ma-te* (cfr. Negri 1994, p. 48) è graffito su due asce bipenni, una d'oro e una d'argento dalla grotta sacra di Arcalochori (AR Zf 1 e 2). Peraltro su un cucchiaino di pietra recentemente trovato in un santuario delle vette sull'isola di Citera si legge la parola, sempre in lineare A, *da-ma-te*. Che si possa trattare di un composto è suggerito dal fatto che il digramma *i-da* (che certamente richiama il nome del monte sacro di Creta: v., per es., Pugliese Carratelli 1957, p. 171 s.) ricorre in molte epigrafi minoiche di carattere votivo (TMT, p. 265). In un nuovo attento studio (Aspesi 1996a) Francesco Aspesi insiste, con dovizia di argomenti, nel ravvicinare min. *(i)-da-ma-te* a gr. *Demèter* (dorico *Damàter*, eolico *Domàter*, tessalico *Dammàter*), la cui etimologia è notoriamente controversa (è davvero notevole il richiamo, già del Townsend Vermeule, dell'epiteto *khrusàoros* dal verso 4 dell'inno omerico di Demetra, visto che in miceneo *wa-o* [wahor] era il nome della bipenne e non di una spada come il più tardo *àor*). L'Aspesi propone

*išveitule ilucve apirase leðamsul ilucu cuiesxu perpri cipen apires racvanies huð zusle riðnaitultei snuza inte hamaiði cuveis caðnis faniri marza inte hamaiði ital sacri utus ecunzai* nelle feste delle idi in aprile, si deve compiere la festa *cuiesxu* del (dio) Lethams; il sacerdote di *Apire Racvanie* conduca nell'*ecunza* sei *zusle*<sup>42</sup> col *riðnaita*, un piccolo *snu-*, sul quale deve fare la dichiarazione all'<altare?> del *cuvei- caðni*,<sup>43</sup> (e) un piccolo *mar-*, sul quale deve fare la consacrazione all'<altare?> di quello (cioè del *cuvei- caðni*).<sup>44</sup>

Anche la glossa esichiana cret. θάπτα = 'topi' troverebbe riscontro nella radice etrusca *ðap-* 'consumare'<sup>45</sup> (perciò min. *ῥῑḃapt-*<sup>46</sup> sarebbe 'roditore' o simili).

Corrispondenze lessicali di questo genere,<sup>47</sup> se esatte, sono certamente importanti, anche se non possono provare molto circa l'eventuale affinità linguistica etrusco-minoica.

Al contrario nelle formule delle tavole da libagione sono individuabili parallelismi morfologici di rilievo non secondario.

Come ho indicato in altra sede,<sup>48</sup> il testo SY Za 2 dimostra in modo inequivoco che *(j)a-sa-sa-ra-me* non è affatto un teonimo (come si è a lungo creduto in passato),<sup>49</sup> bensì il nome di un tipo d'offerta.

di spiegare il teonimo con un termine semitico attribuibile al sostrato da lui definito 'egeo-(pre)filisteo': \**'adamat-* 'terra' (Aspesi 1996a, p. 126 ss. raccoglie numerosi indizi del possibile uso teonimico di tale base). A partire da queste rimarchevoli considerazioni mi pare dunque molto plausibile pensare che il culto di una divinità femminile dal nome formato su \**'adamat-* abbia ampiamente circolato in area egea come *da-ma-te*, eventualmente 'reinterpretato', sulla base di *marti-*, come [damarte] e, a Creta (e non solo a Creta, se *i-da* era un termine generico per 'monte sacro'), anche come *i-da-ma-te*, cioè *Ida-marte* 'la vergine dell'Ida'. Quindi, tramite un'altra paronomasia, dal minoico *Damarte* si sarebbe tratto il greco *Damàter* (cfr. Negri 1994, p. 48).

<sup>42</sup> Certamente il nome di una vittima animale nel rituale del *Liber Linteus*.

<sup>43</sup> Veramente *cuveis caðnis* potrebbe essere un sintagma concordato in ablativo, ma la sua esatta interpretazione, nella frase relativa parentetica in cui ricorre, qui non interessa.

<sup>44</sup> Cristofani 1995, p. 90 s.; Facchetti 2000b, p. 264 s.

<sup>45</sup> Colonna 1984.

<sup>46</sup> Si noti che in etrusco esiste il suffisso *-(a)ð* formante nomi d'agente.

<sup>47</sup> Significativo mi sembra anche il fatto che il nome etrusco di Ariadne (*Ariaðna*) ricalca quasi esattamente il nome cretese dello stesso personaggio (Ἀριάδνα secondo Esichio).

<sup>48</sup> Facchetti 1999b, p. 129 s.

<sup>49</sup> Carlo Consani, riportando alla luce una vecchia idea di Giovanni Pugliese Carratelli e fondando la sua analisi su una molteplicità di elementi, ha chiarito come l'equazione *(j)a-sa-sa-ra-me* = teonimo sia ormai, dal punto di vista combinatorio, del tutto insostenibile (Consani 1998a e 1998b).

## SY Za 2

*a-ta-i-jo-wa-ja, ja-su-ma-tu* OLIV, *u-na-ka-na-si* OLE

Si osserva che questo testo di dedica è completo,<sup>50</sup> la formula consueta è ridotta ‘all’osso’ (solo *a-ta-i-jo-wa-ja* e *u-na-ka-na-si*)<sup>51</sup> e, inoltre, i consueti (*j*)*a-sa-sa-ra-me*<sup>52</sup> e *i-pi-na-ma* sono sostituiti dagli ideogrammi delle olive e dell’olio.

E’ logico inferirne che, se la formula libatoria conteneva il nome della divinità dedicataria (come, fino a prova del contrario, è più che ovvio attendersi), allora il teonimo va identificato, con ogni verosimiglianza, in *a-ta-i-jo-wa-ja*, mentre, vista la struttura parallela del testo in esame, è altamente probabile che *u-na-ka-na-si* sia un altro epiteto divino.

L’uso degli ideogrammi delle olive e dell’olio al posto di (*j*)*a-sa-sa-ra-me* e *i-pi-na-ma*, occorrenti in quelle precise posizioni in molte altre epigrafi su tavole da libagione, implica che dette unità lessicali indicavano l’oggetto (generico o specifico) dell’offerta resa alla divinità.<sup>53</sup>

Vista la semplicità dell’analisi, risulta fondatamente proponibile una simile interpretazione di SY Za 1:

‘ad *A-ta-i-jo-wa- Ja-su-ma-tu* (dà) olive; a *U-na-ka-na-* (egli dà) olio’ oppure:

‘ad *A-ta-i-jo-wa-* in *Ja-su-ma-tu* olive; a *U-na-ka-na-* olio’.

L’idea che *-ja* e *-si* siano due suffissi flessionali minoici riposa anche sulla constatazione che, a prescindere dalla formula di libagione, in *-ja* è certamente riconoscibile un elemento morfematico della lingua minoica.<sup>54</sup>

Ebbene, in etrusco (arcaico) esistevano due forme di genitivo (la loro distribuzione risponde a regole ancora non del tutto chiare): *-s* (c.d. ‘genitivo I’) e *-(i)a* (c.d. ‘genitivo II’).<sup>55</sup>

<sup>50</sup> Veramente nell’angolo inferiore sinistro della tavola si legge *a-ja*, ma la scritta è palesemente distaccata dalla formula libatoria.

<sup>51</sup> *ja-su-ma-tu* è ovviamente un termine di natura onomastica (TMT, p. 220).

<sup>52</sup> L’alternanza *a-/ja-* è bene attestata in minoico, senza che si possa ritenere funzionale; cfr. Godart 1976, p. 43 s.

<sup>53</sup> Facchetti 1999b, p. 129 s.

<sup>54</sup> Le prove sono in Facchetti 1999a, p. 10 s. Per *-si* vale forse la pena di citare le intestazioni di HT 28b: *a-si-ja-ka, u-mi-na-si, sa-ra<sub>2</sub>* e di HT 117: *ma-ka-ri-te, ki-ro, u-mi-na-si*, dove il termine *u-mi-na-si* potrebbe essere flesso come *u-na-ka-na-si*.

<sup>55</sup> Rix 1984, p. 225 s.; Agostiniani 1992, p. 53 s. Veramente in etrusco non esisteva un caso esattamente assimilabile al dativo delle lingue indoeuropee; era peraltro normale l’uso del genitivo dedicatorio con i nomi di divinità o di donatari in generale.

Nei più importanti studi sulla morfologia etrusca si è provato a risalire, sulla base della ricostruzione interna (e sui confronti con le forme lemnie e retiche), ai precedenti preistorici di questi morfi: \*-si e \*-ja (o \*-ia).<sup>56</sup>

In etrusco (anche arcaico), inoltre, esiste la parola *atiu*, che significa ‘madre’ ed è normalmente analizzata come un diminutivo (in -iu) del più ricorrente *ati*; a questo si aggiunge che un suffisso derivazionale -va (formante aggettivi) è parimenti noto.<sup>57</sup>

Mi domando dunque se sia sostenibile una sequela min. *atahiowa*<sup>58</sup> > \**ateiowa* > \**atiowa*<sup>59</sup> > etr. *atiu+va*, donde si avrebbe *a-ta-i-jo-wa-ja* [atahijowaja] = ‘del luogo della (dea) Madre’.

Per lo sviluppo fonetico si potrebbe addurre il caso notevole di *su-ki-ri-ta/su-ki-ri-te-i-ja*, in cui sembra da ravvisare un passaggio -*ahi*- > -*ehi*-. Incidentalmente ricordo che in *su-ki-ri-ta* si è da tempo individuato un toponimo (attestato anche in lineare B); in etrusco esiste un (abbastanza raro) suffisso -ia (diverso dal genitivo arcaico) formante aggettivi.<sup>60</sup>

<sup>56</sup> Rix 1984, p. 226 s.; 1989a, p. 191 (per \*-si) e Agostiniani 1986, p. 36 ss. (per \*-ja o \*-ia). La protoforma \*-la proposta in Rix 1984, p. 226 s. per il genitivo II derivava da una serie di osservazioni fondate sull’idea dello stesso studioso che il sistema delle occlusive etrusche fosse basato su una correlazione di palatalità, invece che di aspirazione. La fallacità di questa teoria è però stata provata, con dovizia di argomenti, in Agostiniani 1986, p. 36 s.; 1992, p. 49 s. e, recentemente, anche il Boisson 1991 ha mostrato l’estrema implausibilità, sul piano tipologico, del sistema ricostruito dal Rix. Peraltro va detto che le più recenti forme di gen. II in -(i)al potrebbero far pensare a un antecedente preistorico \*-jal(a) o \*-ial(a): l’Agostiniani ha anche trovato (Agostiniani 1993 p. 26 ss.; cfr. Rix 1996, p. 37) una spiegazione soddisfacente per l’omessa notazione di -l in età arcaica, ma ciò non esclude l’ipotesi che la comparsa di tale -l sia meglio spiegabile come il risultato di una rideterminazione morfologica causata dall’influsso dello speciale genitivo (in -la, in etrusco arcaico) dei pronomi dimostrativi *ita* e *ica*, usati anche come enclitici.

<sup>57</sup> Per esempio *caisri-va* ‘ceretano’ da *Caisri* ‘Cere’ e *zuðe-va* ‘<boccale di birra?>’ da *zuðe* ‘<birra?>’ (cfr. anche Agostiniani 1993, p. 38).

<sup>58</sup> Scrivo -*ahi*-, perché, se ci atteniamo alle regole ortografiche B, la grafia -*a-i*- va qui interpretata come segnalazione di iato o di presenza di un’aspirazione (infatti la -j dei dittonghi era di norma omessa e, comunque, nel nostro caso si sarebbe avuto piuttosto -*a-jo*-).

<sup>59</sup> La frammentaria tavola IO Za 8 (datata MM III – MR I) riporta il testo spezzato ] *a-na-ti-jo-wa-ja* [ che sarebbe molto ipoteticamente analizzabile come un caso di sandhi: [an atiwaja] o [ana atiwaja] cioè ‘. . . il quale del luogo della (dea) Madre . . .’ (in etrusco *an* era il pronome relativo riferito agli umani: Agostiniani-Nicosia 2000, p. 100). In tale eventualità sarebbe attestata una forma minoica (non arcaizzante?) *atiowa*-. Tuttavia non c’è quasi bisogno di rimarcare come l’analisi di una testimonianza così frammentaria abbia di fatto uno scarso valore.

<sup>60</sup> Ad es. *tular-ia* ‘terminale’ (epiteto del dio Silvano) da *tular* ‘confine’.

Il caso della variante *ja-ta-i-jo-u-ja* di AP Za 1 è l'unico a presentare l'alternanza *a-/ja-* (frequente, invece, per l'elemento formulare *alja-sa-sa-ra-me*);<sup>61</sup> la presenza di *-u-* per *-wa-* è forse un fatto di pronuncia più arretrata (*-u-* nota [wo]?), riscontrabile anche nella sicura variante dell'antroponimo *qe-ra<sub>2</sub>-u*, *qa-ra<sub>2</sub>-wa* (si noti anche *qe-/qa-*);<sup>62</sup> va ricordato altresì che in etrusco si trova un suffisso per aggettivi *-u*,<sup>63</sup> e un suo omofono, largamente diffuso, impiegato per i sostantivi verbali.<sup>64</sup>

PK Za 11 pur presentandosi completa di tutti gli elementi della formula ordinaria di libagione, concentra in sé alcune varianti. Specialmente *a-ta-i-jo-wa-e*, nella nostra prospettiva, andrebbe inteso come trascrizione di un'oscillazione di pronuncia:<sup>65</sup> *atahiowa(j)e*.<sup>66</sup>

La forma *a-ta-i-jo-de-ka* sarà discussa nel commento di ZA Zb 3, inserito nel § 3.3.<sup>67</sup>

L'idea che il termine introducente la seconda sezione della formula libatoria, secondo l'interpretazione da me proposta sulla base di SY Za 1,<sup>68</sup> (*u-na-ka-na-* e *u-na-ru-ka-na-*)<sup>69</sup> possa essere in qualche modo connesso con il nome dello Zeus cretese, *Welkhanos*, mi è venuta nei primi mesi del 1999, mentre stavo riflettendo sull'alternanza *u-na-ka-na-/u-na-ru-ka-na-*.<sup>70</sup>

A tal proposito mi sono ricordato che da tempo il Rix aveva sostenuto la possibilità di spiegare l'(apparente) allomorfia *-s/-as/-is/-us* del genitivo I,<sup>71</sup> con l'intervento, in certi casi, di un'apocope preistorica della vocale finale: perciò flessioni come *venel/venel-us* e *sex/sex-is* (accanto a *marcel/marce-s*), sarebbero in realtà da interpretare come genitivi in *-s* di temi preistorici *\*venelu*, *\*sexi*.

<sup>61</sup> Al cui commento, infra, si rimanda per *a-/ja-*.

<sup>62</sup> Cfr. Facchetti 1996, p. 101, nt. 6; per *qe-ra<sub>2</sub>-u* letto [k<sup>w</sup>erjaw] ci sarebbe il confronto con etr. *cver* 'sacro'.

<sup>63</sup> V., per es., *etera-u* da *etera*.

<sup>64</sup> Rix 1984, p. 233, § 53.

<sup>65</sup> Cfr. *i-da-a* in KO Za 1, al cui commento (in § 3.3) si rimanda.

<sup>66</sup> Per *u-na-ru-ka-na-ti* (sempre in PK Za 11) v. infra.

<sup>67</sup> La forma *a-ta-i-jo* da me citata in Facchetti 1999b, p. 129 è frutto di un'erronea lettura di IO Za 3 (ibidem, p. 134).

<sup>68</sup> Facchetti 1999b, p. 129 s.

<sup>69</sup> E' l'elemento Ib di TMT, p. 29.

<sup>70</sup> A quell'epoca ho avuto sul punto un breve scambio di corrispondenza col professor Helmut Rix.

<sup>71</sup> E gli allomorfi del plurale 'umano' *-r* (*-ar*, *-ur*, *-er*); v. Rix 1984, p. 223; Agostiniani 1992, p. 53 s.

In particolare è ben configurabile l'evoluzione del nome individuale \**Wenelu* > etr. arc. *Venel* > \**Venl* > neoetr. *Vel*.<sup>72</sup>

Circa *Vel* va osservato che nelle bilingui etrusco-latine esso compare nella quasi totalità dei casi 'tradotto' con *Gaius*;<sup>73</sup> considerata anche la diffusa radice ie. \**wen-*, connessa col concetto di 'amabilità', è forse ipotizzabile un'equazione *Venel*<sup>74</sup> = 'felice' o simili.

Pertanto se *Velχa-* (nome etrusco di Vulci)<sup>75</sup> si potesse intendere come 'luogo felice'<sup>76</sup> (eventualmente, perciò, < \**Wenelu-k<sup>b</sup>a-* < \**Wenalu-k<sup>b</sup>a-*<sup>77</sup>), l'impiego del derivato *Velχa-na*<sup>78</sup> (= cret. *Welkhanos*<sup>78a</sup>) come epiteto divino sarebbe agevolmente comprensibile (= 'colui del luogo felice', cioè il mondo degli dèi). Non può sfuggire a nessuno che, quantunque *Velχa-na* ricorra in etrusco come teonimo solo sul fegato di Piacenza,<sup>79</sup> il culto del dio *Vulcanus* (*vel-* > *vol-* > *vul-* in latino è l'esito normale) in ambiente italico risulta ben noto.

Però, dal momento che in etrusco arcaico è attestato *Velχa-na*<sup>80</sup> (come gentilizio derivato da *Velχa-*), il postulato passaggio \**Weneluk<sup>b</sup>a-* > *Velχa-* non sarebbe giustificabile come effetto del diffuso fenomeno della sincope in sillaba interna che colpisce l'etrusco nel V

<sup>72</sup> Cfr. Rix 1989a, p. 174 n. 24 e p. 191.

<sup>73</sup> Con la sola eccezione di *VI Zixu* (= *Q. Scribonius C. f.*) in Cl 1.320, abbiamo: *V. Lecne V.* (= *C. Licini C. f.*) in AS 1.325; *Vel Venzile* (= *C. Vensius*) in Cl 1.356; *VI. Anne* (= *C. Annius*) in Cl 1.1221; *V. Cazi* (= *C. Cassius*) in Ar 1.8.

<sup>74</sup> Il suffisso *-el* è proprio di un gruppo di prenomi etruschi arcaici.

<sup>75</sup> E' ben attestato nella forma locativa *Velclθi* 'nel territorio di Vulci' e nel gentilizio *Velχas*, riprodotto il semplice poleonimo come *Tarχnas* (dal nome di Tarquinia) e *Felsnas* (dall'antico nome di Bologna). Esiste un prenome derivato in *-e* (cfr. Agostiniani 1995a, p. 15 ss.): *Velχe*.

<sup>76</sup> Un suffisso etrusco *-cal-χa* è intuibile in parole come *młax/c* 'buono' (gen. *młax/c-a-s* e dunque assolutivo preistorico \**młaxa*; per una presunta radice *ml-* v. Facchetti 2000a, p. 26, nt. 109) e *zec* '<giusto>' (loc. *zeke* < \**zeka-i*; per la radice *ze-/zi-* v. Facchetti 2000a, pp. 27 ss. e 98, nt. 582). Può darsi che il suffisso degli aggettivi etruschi di pertinenza in *-χ/c* derivi da un preistorico \**-χ/ca*.

<sup>77</sup> Antiche forme senza l'eventuale armonizzazione vocalica potrebbero forse ravvisarsi nelle arcaiche *Ve 3.5* (*Venal-a*) e *Ve 3.13* (*Venal-i*). Cfr. Agostiniani 1984, p. 89 s., nt. 4.

<sup>78</sup> *-na* è il più comune dei suffissi aggettivali etruschi; esso forma aggettivi di pertinenza e, tipicamente, i gentilizi.

<sup>78a</sup> Cfr. Neumann 1985.

<sup>79</sup> Precisamente nella casella 34: *Lvsl Velχ(ansl)* '(casa) di Lvs e di Velchans', secondo l'integrazione del Rix. Il nome etrusco di Zeus è *Tin(i)a*, formato su una base *ti-* 'splendere' (cfr. etr. *tin(s)*, *tina* 'giorno'; *tiur* 'luna', 'mese'); significativamente Efesto (cui venne assimilato il *Vulcanus* italico) in etrusco è indicato con un nome ancora diverso, *Ševlans*.

<sup>80</sup> Nonché altri gentilizi come *Velχa-ina-* e *Velχa-sna-*.

sec. a.C., ma andrebbe riportato a un'epoca molto più antica (sicuramente precedente il VII sec.).<sup>81</sup>

Mi sono chiesto perciò se in *u-na-(ru-)ka-na-* non si possa leggere un'oscillazione di pronuncia [unaluk<sup>h</sup>ana-] ~ [unalk<sup>h</sup>ana-], con caduta di *-u-* e riduzione di un supposto *\*wen-* a *un-*,<sup>82</sup> giustificabili, nella forma flessa della lunga parola, per ragioni legate al ritmo e all'accento (*\*unaluk<sup>h</sup>ànasi?*).

E' utile, a questo punto, sottolineare che fin dall'età arcaica in etrusco si riscontrano forme apparentemente derivate da *Venel*, in cui si potrebbero essere verificati fenomeni assimilatori tra le sonoranti: *Velel-ia*<sup>83</sup> (prenome femminile) e *Velel-θu-*<sup>84</sup> (nome individuale).

A ciò si aggiunge un punto di notevole interesse, derivante dalla recente scoperta effettuata da Luciano Agostiniani nella sua analisi della Tavola di Cortona. La lettera trascritta con *ê* corrisponde, nel testo, a una *e* retrograda: l'Agostiniani ha scoperto che questa peculiarità grafica (nota anche da altre iscrizioni cortonesi, ma finora mai studiata a fondo) non è una stravaganza, ma ha una ben precisa funzione: le due epsilon (normale e retrograda) rendevano graficamente due fonemi vocalici diversi. «La scelta è dunque tra una opposizione di quantità, del tipo /e: ~ e/, e una opposizione di timbro, del tipo /ε(:) ~ e/»,<sup>85</sup>

Tale *ê* è presente nei casi di mottongazione di *ai* (es. *\*mlesiai-* > *mlesiê-* 'sulla collina') o di contrazione di *e* (es. *\*cahen* > *cehen* > *cên* 'questo qui').

E', secondo me, indicativo il fatto che siano attestati non solo *Vêl* (< *Venel*), ma anche *Vêlχe* e *Vêlθur*, nei quali pure si potrebbe ritenere che tale *Vêl-* non sia originario, ma vada spiegato come sviluppo di una forma più antica (avvenuto, nel loro caso, in età prealfabetica, dato che *Velχa-* e *Velθur* sono già arcaici).

<sup>81</sup> Anche l'esistenza dell'(eteo-)cretese *Welkhanos* conduce (nell'ambito del nostro confronto con l'etrusco e con min. *u-na-(ru)-ka-na-*) a conclusioni analoghe.

<sup>82</sup> Non va sottovalutato il fatto che il sillabogramma *'we'* della lineare B è privo di un omografo in lineare A. Non sappiamo dunque se i minoici scrivessero *'we'* con qualcuno dei fonogrammi attualmente non identificati o in qualche altro modo (con *u?*).

<sup>83</sup> Il suffisso *-ia* per il femminile è un ovvio influsso delle lingue italiche; le forme neoetrusche sono *Vel* (masch.) e *Velia* (femm.).

<sup>84</sup> Un'interessante forma-fossile di analogo derivato da *Venel* è forse riscontrabile nel neoetrusco *Venl-tu-*.

<sup>85</sup> Agostiniani-Nicosia 2000, p. 47 ss.

Mi pare, pertanto, almeno minimamente fondato il tentativo di ricostruire, dal minoico all'etrusco arcaico una sequela di questo tipo: *W(e)naluk<sup>h</sup>ana* > *W(e)nalk<sup>h</sup>ana*<sup>86</sup> > \**Wenelk<sup>h</sup>ana*<sup>87</sup> > \**Welelk<sup>h</sup>ana*<sup>88</sup> > *Welk<sup>h</sup>ana*<sup>89</sup>.

Un processo analogo sarebbe postulabile per altri supposti derivati di \**wenelu*, ma non per la parola base, che, pur nella forma apocopata *Venel*, avrebbe 'resistito' fino alla sincope del V secolo (che produsse il neoetr. *Vel*).

La variante arcaizzante *u-na-ru-ka-na-ti* in PK Za 11, se non contiene un semplice lapsus per *-si*, potrebbe intendersi come un caso di locativo + posposizione *-t<sup>h</sup>i*<sup>90</sup> (*unaluk<sup>h</sup>anaj-t<sup>h</sup>i* 'su *W(e)naluk<sup>h</sup>ana*'), di cui si parlerà in più di un'occasione in § 3.3.

In PK Za 12 *u-na-ru-ka-[na]-ja-si* è una confusione dello scriba tra i suffissi di gen. I e II? E' caso diverso<sup>91</sup> in *-jasi* (per es. l'ablativo<sup>92</sup>)?

Un altro elemento formulare è *(j)a-sa-sa-ra-me*, che, come visto, i dati combinatori indicano come un probabile nome di offerta sacra.

La sua analisi non può prescindere dall'osservazione che il digramma *(j)a-sa-* «è assai frequente in posizione iniziale»:<sup>93</sup> in etrusco arcaico *ais* significa 'dio'; la protoforma ricostruibile sulla base del plurale attestato (*aise-r*) è \**aise*, tuttavia alcune fonti letterarie<sup>94</sup>

<sup>86</sup> Abbastanza interessanti le (già citate) possibili forme(-fossili) prive dell'eventuale armonizzazione vocalica attestate nelle arcaiche Ve 3.5 (*Venal-a*) e Ve 3.13 (*Venal-i*). Cfr. Agostiniani 1984, p. 89 s., nt. 4.

<sup>87</sup> Il *Vanal-* attestato nel metronimico della stele di Lemno è il risultato di un'assimilazione operante in senso contrario (cioè regressivamente)? E' pure di grande interesse la testimonianza del cipr. *wa-la-ka-ni-o* (φαλακάνιω); cfr. Neumann 1985, p. 266.

<sup>88</sup> Della possibilità di un'antichissima (già prealfabetica) tendenza a un'assimilazione *n ~ l > l ~ l* nei derivati di *Venel*, si sono sopra forniti alcuni notevoli indizi.

<sup>89</sup> La riduzione \**Welelk<sup>h</sup>ana* > *Welk<sup>h</sup>ana* si spiegherebbe come un elementare fenomeno di aplogia.

<sup>90</sup> Rix 1984, p. 224.

<sup>91</sup> In effetti, mentre la prima sezione della formula di PK Za 12 è usuale, dopo *u-na-ru-ka-[na]-ja-si* non si legge il consueto *i-pi-na-ma si-ru-te*, ma qualcosa di diverso.

<sup>92</sup> Rix 1989a, p. 191 ricostruisce un antico abl. I \**-sis*, mentre l'abl. II arcaico (attestato, al contrario del I) era certamente *-(ia)las*. Dato che *-la* era il genitivo speciale dei pronomi dimostrativi, mentre il gen. II originario della declinazione nominale era *-ja*, non è assurdo pensare a una primordiale forma (unica?) di ablativo *-jasi*, derivante dall'agglutinazione dei due suffissi del genitivo. Invero l'etrusco è una lingua agglutinante e, per es., il caso 'pertinentivo' (Rix 1984, p. 227; Agostiniani 1992, p. 55 s.) risultava proprio dall'agglutinazione di genitivo e locativo (pert. I *-s-i*; pert. II *-(i)a-le*).

<sup>93</sup> TMT, p. 255, s.v. *a-sa-mu-ne*.

<sup>94</sup> Svet., Aug., 97 e Dio Cass., 56, 29, 4.



ci tramandano una variante *aisa-r*, che potrebbe forse avvalorare questo presunto [ajsa] minoico.<sup>95</sup>

L'idea che *(j)a-sa-sa-ra-me* possa essere un composto di *(j)a-sa-* e *-sa-ra-me* non è dunque per niente arbitraria, anzi è un'ipotesi fondata.

Etr. *sal* indica, come risulta chiaro dalla lamina A di Pyrgi, un tipo di omaggio (forse generico) alla divinità<sup>96</sup> e agli antenati.<sup>97</sup> Un bel-l'esempio di suffisso *-(a)me* ci è conservato proprio nel testo della stessa lamina di Pyrgi, nella forma articolata *tešīame-itale* 'nel giorno del potere'<sup>98</sup> (> neoetr. *tešim*); è assai verosimile che detto suffisso *-me* (> *-m*) sia lo stesso che ritroviamo nei nomi in *-um*<sup>99</sup> (dunque *-u-m*), dato che il genitivo di *meθlum* 'cittadinanza' è *meθlume-s*.

Da ciò si inferisce la possibilità di una lettura di *(j)a-sa-sa-ra-me* come *ajsa-salame* = 'omaggio divino'. La variante *ja-sa-sa-ra-ma-na* di KN Za 10 non sarebbe altro che un aggettivo formato con il suffisso (usitatissimo in etrusco) *-na* (probabilmente da leggere *jajsasalamna*).

Il fatto che *ja-sa-sa-ra-me* compaia nell'iscrizione dello spillo per capelli PL Zf 1 sarebbe spiegabile, nell'ambito del nostro confronto interpretativo, immaginando che la scritta sia stata realizzata sull'oggetto d'argento al momento del suo dono a un santuario, oppure che il termine 'omaggio divino' potesse essere usato estensivamente per indicare un regalo pregevole.<sup>100</sup>

Rimando, per le interessanti analisi di *a-sa-mu-ne* e di *ja-sa-ra-a-na-ne*, al commento dei rispettivi contesti (ZA Zb 3 e KN Zc 7) in § 3.3.

Non ho affrontato un esame dell'antroponomastica minoica, sulla base di un confronto con l'etrusco arcaico o ricostruibile, quantunque la nostra attenzione risulti certamente attirata da casi di nomi di persona come *a-ra-na-re* [aran-], *a-re-ne*,<sup>101</sup> *a-ri-ni-ta* [aren-]/[arin-]

<sup>95</sup> La variante (che non modifica il significato del termine) *ja-sa-* [ajsa] può essere una forma arcaica oscillante con il suo esito *a-sa-* [ajsa] (dunque [ajsa] > [ajsa]; cfr., per es., le forme micenee del pronome relativo neutro *jo-* [jo]/*o-* [ho], che si alternano nei testi). La *j-* di *ja-ta-i-jo-u-ja* (rispetto al consueto *a-ta-i-jo-*) può dunque spiegarsi come un arcaismo (o come un iperarcaismo, per influsso di *(j)a-sa-*)?

<sup>96</sup> Così anche sulla faccia B del piombo di Magliano e sullo specchio OA 2.58.

<sup>97</sup> O alle divinità dell'Oltretomba; questo sarebbe il caso di Vc 0.40 e dell'epitaffio di Larthi Cilnei (per cui v. Facchetti 2000b, p. 230).

<sup>98</sup> Durante 1968, p. 277; Facchetti 2000a, p. 40 s.; cfr. Cristofani 1995, pp. 61 s. e 83 s.

<sup>99</sup> Agostiniani 1995a, p. 19 ss.

<sup>100</sup> Cfr. Consani 1998a, p. 210.

<sup>101</sup> V. il commento di KN Zf 13 in § 3.3.

(cfr. il diffusissimo prenome etr. *Aranθ*), dall'esistenza di molti antroponimi in *-e*<sup>102</sup> nonché dalla possibilità di ravvisare formazioni antroponimiche in *(-i)-ta*,<sup>103</sup> avvicinabile al suffisso ipocoristico etrusco *-θa* (neoetr. anche *-ta*) presente in *Ramuθa* (tipico nome individuale femminile da *ramu-* '<bello?>') oppure in *lautniθa* (forma femminile di *lautni* 'liberto').

Gli antroponimi *ku-ba-nu* e *ku-ba-na-tu* sarebbero passibili di analisi come participio in *-an-u*<sup>104</sup> e nomen agentis in *-an-at<sup>h</sup>u*,<sup>105</sup> eventualmente su una radice *kurb-* 'crescere', 'sollevare'.<sup>106</sup>

### 3.3. Analisi di alcuni testi

Lo scopo essenziale di tutto il § 3 è sottoporre all'attenzione e alla critica degli studiosi nei campi minocologico ed etruscologico specialmente i dati di § 3.2.

Avendo constatato in § 3.2 una serie di possibili importanti coincidenze lessicali e morfologiche con l'etrusco (preistorico) in testi minoici combinatoriamente interpretabili con certezza o alta probabilità (*ku-ro*; *a-ta-i-jo-wa-*; *u-na-(ru)-ka-na-*; *-ja/-si*), ritengo possa essersi formato per lo meno il 'sospetto' di una connessione genetica etrusco/minoico.

<sup>102</sup> V., per es., TMT, p. 238, ad PE 1: «l'uscita in *-Ce* e, particolarmente, in *-a-re* sembra caratteristica dell'antroponimia minoica». In etrusco *-e* è stata riconosciuta, esattamente, come uscita caratterizzante «nomi propri che identificano esseri umani di sesso maschile» (per ogni dettaglio v. Agostiniani 1995a, p. 17 ss.)

<sup>103</sup> Oltre ad *a-ri-ni-ta*, già citato, ci sarebbero: *a-mala-mi-ta*; *si-mal/si-mi-ta*; *ru-mal/ru-ma-ta* ed altri elementi onomastici in *-ta* (*i-ku-ta*, *da-i-pi-ta*, *ka-u-de-ta*, *ki-da-ta*, *ti-ni-ta*, ecc.), la cui eventuale natura di antroponimi andrebbe accertata meglio caso per caso.

<sup>104</sup> *-an-* è un tipico suffisso verbal(izzant)e etrusco; cfr., per es., etr. arc. *mulu-an-ice* 'donò' (da *mulu* 'dono', 'donato'); neoetr. *zil(a)χ-n-u* 'fungente da pretore' (da *zilaχ* 'pretura'). Per *-u*, v. Rix 1984, pp. 232 e 235.

<sup>105</sup> Cfr., sulla nuova Tavola di Cortona, il bell'esempio offerto da *nuθ-an-atu-r*, plurale di *\*nuθanat* (< *\*nuθanaθ*) che conserva la *-u-* del tema preistorico. Il significato è 'testimoni' o 'garanti'; sulla stessa epigrafe è riportata una forma di ingiuntivo senza ampliamento *-an-*: *nuθ-e* 'testimoniarono' o 'garantirono' (cfr. Agostiniani-Nicosia 2000, p. 106 s.).

<sup>106</sup> Cfr. cret. *Κούβαντες* (cioè *Κορύβαντες*), che già in Pugliese Carratelli 1957, p. 170 s. era stato avvicinato a min. *ku-ba-na-tu*. Per la semantica dell'eventuale *kurb-*, cfr. (pre-)gr. *κόρυμβος* 'sommità', 'cima', *κορυφή* 'idem' (ed, eventualmente *κόρυβς* 'tronco', 'prisma'). Dunque min. *kurb-an-u* = 'elevato' (funzionerebbe anche come nome di luogo: cfr. Facchetti 1996, p. 103) e *kurb-an-at<sup>h</sup>u* = 'colui che cresce, che alleva' = pre-gr. *Κύρβας/Κορύβας*?

Così, nel presente paragrafo, ho provato a estendere il confronto sperimentale a testi non analizzabili combinatoriamente (salvo le tavole da libagione KO Za 1 e TL Za 1), per valutare la significatività dei risultati.

E' quasi superfluo sottolineare che il valore di § 3.3 è alquanto relativo, perché esso è fondato, direi quasi interamente, sul presupposto della parentela genetica. La lettura in chiave etrusca (*interpretatio Etrusca*) dei testi considerati è il fine stesso del confronto, attesa peraltro, allo stato attuale della documentazione, l'impossibilità di fondare combinatoriamente la maggior parte dei risultati (con l'eccezione dei già citati testi KO Za 1 e TL Za 1).

Dunque il § 3.3 è, nel complesso, un semplice esperimento, i cui risultati ho tuttavia reputato interessante riferire in questa sede.

E' però necessario premettere qualche parola sulla trascrizione in etrusco dei sillabogrammi A.

Il sistema delle occlusive etrusche è piuttosto diverso da quello greco, in quanto basato fondamentalmente su una correlazione di aspirazione (e non anche di sonorità). Ecco una rappresentazione del sistema consonantico etrusco (arcaico):<sup>107</sup>

|                |                |                |   |   |
|----------------|----------------|----------------|---|---|
| p              | t              | k              |   |   |
| p <sup>h</sup> | t <sup>h</sup> | k <sup>h</sup> |   |   |
|                | t <sup>s</sup> |                |   |   |
| m              | n              |                |   |   |
| φ              | (θ)            | s              | š | h |
|                | l, r           |                |   |   |
|                | j              | w              |   |   |

L'esistenza di una spirante labiale /φ/ (scritta *vh* o *hv* e, poi, col segno speciale *f*), ben distinta dalla labiale aspirata /p<sup>h</sup>/ (scritta col grafema *φ*), è ampiamente testimoniata già in età arcaica; successivamente si assiste, in vari contesti, a uno sviluppo (del resto normale) /p<sup>h</sup>/ > /φ/ e la presenza del grafema *φ* (= /p<sup>h</sup>/) in neoetrusco è abbastanza rarefatta.

Alcuni degli argomenti posti dal Rix a sostegno dell'esistenza in etrusco di una spirante interdentale /θ/ notata (così come /t<sup>h</sup>/) col grafema *θ* mantengono un sicuro valore.<sup>108</sup> In una prospettiva

<sup>107</sup> Agostiniani 1992, p. 49 e, per *f* = /φ/, ibidem, p. 51, § 3.4.3.

<sup>108</sup> Rix 1984, p. 219 s.

‘minoica’ l’idea che i sillabogrammi A convenzionalmente scritti<sup>109</sup> con *d-*, rappresentino in effetti una serie con spirante interdentale /ð/, potrebbe essere senz’altro avvalorata dalle oscillazioni *d ~ l* (cfr. *dabùrinthos ~ labùrinthos*) e *th ~ l* (*thàpton ~ làtta*, glosse per ‘topo’) riscontrabili nella trascrizione greca di parole cretesi. Lo stesso discorso andrebbe ampliato alla serie *b-*, che, in realtà, noterebbe /ɸ/- (si ricordi l’oscillazione *korumb- ~ koruph-*, citata a proposito dei *Korùbantes/ Kùrbantes*; dunque min. *ku-ba-n-* sarebbe, eventualmente, [kurɸan-]).

Ecco, pertanto, la tabella delle corrispondenze su cui mi sono basato per i confronti etrusco-minoici.

| grafemi<br>minoici | grafemi<br>etruschi                     | fonemi<br>etruschi            |
|--------------------|---|-------------------------------|
| j-                 | <i>i</i>                                | /j/                           |
| w-                 | <i>υ, u</i>                             | /w/                           |
| r-                 | <i>l, r</i>                             | /l/, /r/                      |
| m-                 | <i>m</i>                                | /m/                           |
| n-                 | <i>n</i>                                | /n/                           |
| p-                 | <i>p, ɸ, (f)</i> <sup>110</sup>         | /p/, /p <sup>h</sup> /, (/ɸ/) |
| b-                 | <i>f (v<sup>h</sup>, h<sup>v</sup>)</i> | /ɸ/                           |
| t-                 | <i>t, θ</i>                             | /t/, /t <sup>h</sup> /        |
| d-                 | <i>θ</i>                                | /ð/                           |
| k-                 | <i>c (k, q), χ</i>                      | /k/, /k <sup>h</sup> /        |
| q-                 | <i>cv, χv</i>                           | /kw/, /k <sup>h</sup> w/      |
| s-                 | <i>s, σ</i>                             | /s/, /š/                      |
| z-                 | <i>z?, σ?</i>                           | /t <sup>s</sup> /?/, /š/?     |

Non è fuori luogo presentare la situazione della lineare B, risultata dalla ‘risistemazione’ del sillabario A adattato alla fonologia greca micenea.

| grafemi<br>micenei | fonemi<br>micenei |
|--------------------|-------------------|
| j-                 | /j/               |
| w-                 | /w/               |
| r-                 | /l/, /r/          |

<sup>109</sup> Sulla base del valore che fu loro effettivamente attribuito nella lineare B.

<sup>110</sup> In questo caso *f < ɸ* (cioè /ɸ/ < /p<sup>h</sup>/).

|    |  |
|----|--|
| m- | /m/  |
| n- | /n/  |
| p- | /p/, /p <sup>h</sup> /                                   |
| b- | /b/  |
| t- | /t/, /t <sup>h</sup> /                                   |
| d- | /d/  |
| k- | /k/, /k <sup>h</sup> /, /g/                              |
| q- | /k <sup>w</sup> /, /k <sup>hw</sup> /, /g <sup>w</sup> / |
| s- | /s/  |
| z- | /t <sup>s</sup> ?, /k <sup>i</sup> /?                    |

Come ho già sopra ribadito le regole ortografiche della lineare B ne fanno un sistema affatto inadeguato per la trascrizione del greco miceneo, perciò esse vanno verosimilmente ritenute, in gran parte, come un 'retaggio' minoico.<sup>111</sup>

Nella *interpretatio phonetica* dei testi minoici nel nostro confronto, trascriverò *q-* con *k<sup>w</sup>-* o *k<sup>hw</sup>-*,<sup>112</sup> mentre *b-* e *d-* con *φ-* (da intendere come [φ]) e *θ-* (da intendere come [θ]).

Comincio la rassegna precisando che il materiale amministrativo minoico (archivi di tavolette, cretule, ecc.), data la laconicità dei testi (per lo più elenchi di antroponimi e toponimi con brevi intestazioni), risulta poco utilizzabile per il nostro confronto (almeno a

<sup>111</sup> Ecco una presentazione delle regole fondamentali della lineare B:

I. Si distinguono cinque vocali (*a, e, i, o, u*), ma la loro lunghezza non è notata.

II. Il secondo componente dei dittonghi in *-u* è di regola indicato.

III. Il secondo componente dei dittonghi in *-i* è generalmente omesso, tranne che davanti ad altra vocale (caso in cui è indicato come *-j-*). Normalmente, dunque, le grafie *a-ile-i*, ecc. segnalano iato o aspirazione interposta.

IV. La scivolante che interviene nella pronuncia tra *i* e vocale è in generale resa con *-j-*; tra *u* e vocale con *-w-*.

V. Di norma la grafia omette *l, m, n, r, s* in posizione finale di sillaba.

VI. Di norma le consonanti occlusive che precedono altra consonante sono notate con l'impiego di una vocale 'quiescente' uguale a quella della sillaba successiva (*ku-ru-so* = *k<sup>h</sup>rusós*) o, assai più di rado, a quella della sillaba precedente (*wa-na-ka-te* = *wanáktej*). Questa regola si applica anche al caso del gruppo *-mn-* iniziale o interno (*a-mi-ni-so* = *Amnisos*).

VII. Di norma la *s-* iniziale è omessa davanti a consonante (*ke-re-a<sub>2</sub>* = *skéleha*).

VIII. Nei gruppi consonante + *w*, si trascrivono entrambi gli elementi, mediante vocale 'quiescente' (quella della sillaba seguente o *-u-*; per es: *ke-se-ni-wi-jolke-se-nu-wi-jo* = *xénwios*). In caso di *r* o *l* + *w*, si usa omettere il primo elemento (*ko-wa* = *kórwa<sup>j</sup>*).

<sup>112</sup> Supponendo, ovviamente, che sia intervenuto (tra minoico ed etrusco) uno sviluppo *k<sup>(h)w</sup> > k<sup>(h)</sup>w*.

questo stadio della ricerca), tranne che per analisi di alcune unità lessicali di significato certo o probabile (come *ku-ro* o *ki-ro*, di cui s'è detto) o di vari dati ricavabili dall'onomastica.

Segnalo, tuttavia, il caso delle tavolette HT 104 e KN 1, le quali presentano, in posizione parallela, forme in *-ti* (*da-ku-se-ne-ti*, *i-du-ti*, *pa-da-su-ti* in HT 104<sup>113</sup> e *ja-ku-ti*, *ja-du-ra-ti* in KN 1). Dal momento che sono attestati anche i gruppi *da-ku-se-ne* (HT 103) e *ja-ku* (MA 2), è possibile che tale *-ti* sia un elemento morfematico del minoico. In etrusco esiste una posposizione *-θi* (raramente *-ti*), che significa 'in' ed è annessa alla parola in locativo, per enfatizzare il senso di stato in luogo (per es. *hama-i-θi* 'sul *hama* (= altare?)').

KN Zc 7 (iscrizione dipinta su tazza; 1700–1550 a.C.)

*a-ka-nu-za-ti*, *du-ra-re*, *a-\*79-ra*, *ja-sa-ra a-na-ne*, *wi-pi-[-]*

*Akanuzajt<sup>hi</sup> Du-ra-re A-\*79-ra jajsara ajnane wi-pi-[-]*

a Cnosso *Du-ra-re* onorò gli dèi *A-\*79-ra*; *wi-pi-[-]*

*a-ka-nu-za-* ([*akanur<sup>a</sup>*] o [*akanuša*]?) potrebbe celare il nome minoico di Cnosso (mic. *ko-no-so*, Κνωσός); questa forma richiama i toponimi italici come *Canusium*<sup>114</sup> e forse Canossa. Della posposizione etrusca *-θi* 'in' si è già parlato.

Da tempo è stata riconosciuta in minoico la presenza di un prefisso o di una protetica *a-*<sup>115</sup> in etrusco non si trova niente di simile.<sup>116</sup> Comunque il minoico conosce altri casi di toponimi ampliati con *a-*.<sup>117</sup> Esempiare in tal senso è (*j*)*a-di-ki-te-te-* (leggibile su PK Za 11,

<sup>113</sup> La scelta di TMT (p. 94) di intendere *TI* in HT 104 come una sigla/ideogramma è una semplice proposta non impegnativa.

<sup>114</sup> Gli antichi narravano come il re Idomeneo, discendente di Minosse, fosse cacciato da Creta ed esulasse, fino al termine dei suoi giorni, proprio nella penisola Salentina. E' probabile che la *gens* Mummia, cui appartenne la madre dell'imperatore Galba, si vantasse di appartenere alla presunta discendenza italica di Idomeneo (Svet., Galba, 2). E' utile ricordare anche l'arcinota corrispondenza (Creta: Italia centrale: Italia meridionale) Gortina: Cortona: Crotone. Anche per Pyrgi e altri toponimi si trovano compresenze a Creta e in Tirrenia (e in aree ancora più distanti nel bacino del Mediterraneo). Cfr. Herod., 7,170; Strab. 6,3,2 e 6.

<sup>115</sup> Cfr. Godart 1976, p. 43 s.; i casi di possibile alternanza sono: *da-ra/a-da-ra*; *du-re-za/a-du-re-za*; *ja-ku/a-ja-ku*; *ka-rula-ka-ru*; *ki-ro/a-ki-ro*; *pa-ra-nela-pa-ra-ne*; *ra-na-re/a-ra-na-re*; *sa-ra<sub>2</sub>/a-sa-ra<sub>2</sub>*; *si-ki-ra/a-si-ki-ra*; *ta-na-tela-ta-na-te*; non è però escluso che per alcune coppie non si tratti di prefissazione, ma di parole per niente correlate (come forse *ki-ro* e *a-ki-ro*).

<sup>116</sup> Se non, in certi casi, una specie di protetica *e-* (ad es. *purθne* : *eprθne* - 'magistrato purthne'; *zal* : *esl-* 'due'; *θraš-* : *eθrš-* 'divenire').

<sup>117</sup> Facchetti 1999b, p. 130, nt. 64.

12, 15):<sup>118</sup> l'identificazione dell'oronimo *Dikte* (mic. *Dikta*) mi sembra un fatto certo. Restano senz'altro vere le parole del Pugliese Carratelli, che dichiarava di trovare significativo il fatto «che il termine ricorra solo in epigrafi di Palècastro, che in età classica fu il principale centro del culto di Ζεύς Δικταῖος, vale a dire di un dio indigeno assimilato a Zeus (al pari di altri dèi cretesi delle vette)». <sup>119</sup> Min. (j)a-di-ki-te-te-, precisamente, sarebbe analizzabile come *Aθik(i)tej-te* 'presso Aθik(i)te', formazione in locativo con l'altra nota posposizione etrusca -te 'in', 'presso', già ben attestata fin dall'età arcaica e di significato quasi equivalente a -θi.<sup>120</sup>

Ci sono validi motivi per ipotizzare, come si è fatto, che *du-ra-re* sia un antroponimo.<sup>121</sup>

In particolare *jajsa-ra* è chiaramente analizzabile come l'assolutivo plurale<sup>122</sup> di (j)*ajsa*- 'dio', di cui si è già ampiamente trattato. Dunque *a-\**79-*ra* è l'epiteto (apposizione sempre al plurale?) che qualifica gli dèi citati?

Il verbo che esprimerebbe l'azione di *Du-ra-re* nei confronti dei presunti dèi *A-\**79-*ra* dovrebbe riconoscersi nel gruppo *a-na-ne* ('onorò' o simili), per cui non trovo in etrusco niente di direttamente confrontabile. Tuttavia l'uscita -*an-e* è leggibile come forma verbale dell'ingiuntivo.<sup>123</sup> Mi pare proponibile l'eventuale avvicinamento di min. *a-n-* (come [ajn-]) al gr. αἶνέω 'lodare', da αἶνος 'lode', senza chiara etimologia. In effetti su un cippo del II sec. a.C. è scolpita la purtroppo assai rovinata epigrafe AS 4.5; dalle poche parole superstiti sembra che il testo descrivesse azioni rituali (libagioni di vino: *vinm*) da compiere in un'area sacra (*sacnitle*). Alla sesta riga si legge ]*niai* . *aine*[: è forse una testimonianza dell'atteso *ain-*?<sup>124</sup>

L'ultimo gruppo di segni di KN Zc 7 (*wi-pi*[-]) è scritto in caratteri più grandi e un po' distaccato dal resto del testo.

<sup>118</sup> In PK Za 8 *ja-na-ki-te-te*- è un chiaro lapsus dello scriba, causato da una certa somiglianza dai segni A per 'na' e 'di'.

<sup>119</sup> Pugliese Carratelli 1957, p. 170.

<sup>120</sup> Rix 1984, p. 224 e Agostiniani-Nicosia 2000, p. 93.

<sup>121</sup> Cfr. il già citato TMT, p. 238, ad PE 1: «l'uscita in -*Ce* e, particolarmente, in -*a-re* sembra caratteristica dell'antroponimia minoica».

<sup>122</sup> La forma preistorica attesa dei plurali 'umani' in -*r* è \*-*ra*, come dimostra l'agglutinazione del genitivo plurale etr. -*ra-s* (cfr. proprio etr. *aise-ra-s* 'degli dèi').

<sup>123</sup> Cfr. etr. arc. *mulu-an-ice* (preterito di 'donare', da *mulu* 'don(at)o', *muluv-en-e* (ingiuntivo)).

<sup>124</sup> Si noti che la conservazione del dittongo *ai* in neoetrusco è un arcaismo: normalmente *ai-* > *ei-*; *-ai* > *-e*.

CR (?) Zf 1 (iscrizione incisa su spilla d'oro; 1550–1500 a.C.)  
*a-ma-wa-si*, *ka-ni-ja-mi*, *i-ja*, *qa-ki-se-nu-ti*, *a-ta-de*

*Amawasi kaniami*; *hia qa-ki-se-nujt<sup>hi</sup> i a-ta-de*  
 io (sono) l'oggetto di *Amawa*; ecco nel/sul (...) (...) )

*Ama* è attestato come possibile antroponimo in MA 1, ZA 7 e HS Zg 1; il possibile genitivo II *Amaja* ricorre in un'intestazione di almeno due termini in KH 14; la forma ipocoristica (?) *a-mi-ta* (prob. [amit<sup>ha</sup>]) si legge in ZA 10.

Si è visto come un suffisso *-wa* sia conosciuto anche in etrusco. In questo caso si avrebbe (a differenza di *atahiowa-ja*) un genitivo I *Amawa-si*, in posizione marcata, all'inizio della frase. Non si può fare a meno di sottolineare la possibile analogia con KN Zf 13, che pure comincia con *a-re-ne-si-*.

Ho considerato *kaniami* come un derivato in *-mi* (cfr. il *-me* richiamato per *-sa-ra-me*) di etr. *cana*,<sup>125</sup> significante 'opera' od 'opera d'arte', come si deduce da molteplici evidenze.<sup>126</sup>

Min. *i-ja* (leggibile come [hia]) ricorre anche in KN Za 10, in un contesto mutilo. In etrusco *hia* è evidentemente una particella deittica che, come *hen*, significa 'qui', 'ecco'.<sup>127</sup>

Il primo segno di *qa-ki-se-nu-ti* è di lettura incerta; l'alternativa (forse graficamente preferibile) è *za-ki-se-nu-ti*. Resta comunque notevole la possibile presenza di *hia* (...) *-t<sup>hi</sup> i* 'qui, sul/nel'.

KN Zf 13 (iscrizione incisa su anello sigillo d'oro; 1700–1500 a.C.)  
*a-re-ne-si-di-jo-pi-ke-pa-ja-ta-ri-se-te-ri-mu-a-ja-ku*

<sup>125</sup> Nel confronto con min. [kania]- è utile ricordare che in certi contesti *n* etrusca sembrerebbe trascrizione di [ñ] (cfr. l'oscillazione del teonimo *Tina/Tinia*; v. Rix 1984, p. 219).

<sup>126</sup> L'antico filone interpretativo, risalente al Torp, sostenente il valore semantico 'Kunstwerk', è ricostruito in Agostiniani 1982, p. 189, n. 17. I tentativi più recenti di precisare diversamente il significato (dato che si troverebbe strana la sua comparsa per es. sul cippo Vt 1.57, interpretato come un segnacolo funerario) non sono compatibili con l'insieme delle occorrenze (come segnalato dall'Agostiniani, l.c.). I supporti-referenti del termine in questione sono: un cippo (Vt 1.57), una pietra scolpita a forma di scarabeo (Vs 1.171), uno specchio di bronzo (Vc 3.10), due statue marmoree di donna (Vt 3.3 e Fs 7.1), una base con scolpite figure di uomini (Fs 7.2) e un vaso ornato (AH 7.2). Lo stesso termine *cana* compare anche su un altro cippo, nel testo abbastanza lungo e complesso AS 7.1.

<sup>127</sup> Cfr. Cl 1.403: *hia . vipi . venu . vipinal . clan* 'qui (giace) Vipi Venu figlio della Vipinei'. Si noti che accanto a *cen*, *cehen* (<\**ca-hen*) 'questo qui' esiste *ceia* (prob. <\**ca-hia*, come confermerebbe il sintagma attestato '*ceia hia*'). Sull'arcaica Tegola di Capua ricorre una particella *ia*, che è verosimilmente da omologare con *hia*.



*Arenesi Oioi cepaja tarisejte limu ajaku*

anello inciso di Arene, sacerdote presso il *tarise* per *Oio*

Purtroppo il testo di KN Zf 13 non è interpunto e ciò menoma il peso probatorio dell'interessante interpretazione che è possibile derivarne.

Il caso rimarchevole di *a-re-ne-si-* non va comunque sminuito, dato che c'è, da un lato, il verosimile antroponimo *Arin-it<sup>a</sup>*<sup>128</sup> di PH 6 (1900–1700 a.C.) e, dall'altro, la cruciale testimonianza di *Amawa-si* al principio dell'interpunta CR (?) Zf 1. Neppure vanno sottovalutate le analisi di *-a-ja-ku*, la cui divisione è pressoché certa, dato che il sillabogramma min. *a* (cioè \*08) compare, nella quasi totalità dei casi, all'inizio di parola, e di *-ke-pa-ja-ta-ri-se-te-*.

Il *cursus honorum* etrusco (ricostruibile almeno per l'area tarquiniese)<sup>129</sup> si iniziava ricoprendo uno o più maronati (*marunuxva*), eventualmente come *cepen* ('sacerdote'). In questo caso sugli epitaffi l'espressione ricorrente era: *marunuxva* (o *marunux*) *cepen tenu* 'completò i maronati (o 'il maronato') come sacerdote'.

Il Maggiani riporta in una tabella<sup>130</sup> le numerose attestazioni di questo genere.

Tuttavia in un unico caso finora attestato (AT 1.61: III–II sec. a.C.) l'espressione usuale è sostituita da *maru(nu)xva . tarils . cepta . qexucu*.

Astraendo da *qexucu*, che è una forma verbale di valore evidentemente analogo a *tenu* ('(fu) completante', '(fu) fungente'), si osserva che il semplice titolo *cepen* ('sacerdote') è sostituito da *tarils . cepta*<sup>131</sup> 'sacerdote del *taril*', che, indipendentemente dal significato di *taril*, è accostabile al presunto *cepa*<sup>132</sup> *tarisej-te*<sup>133</sup> di KN Zf 13.

<sup>128</sup> Dei suffissi etruschi *-e* ed *-(i)θa* si è già discusso ampiamente in più punti del presente lavoro.

<sup>129</sup> Maggiani 1998, p. 125.

<sup>130</sup> Maggiani 1998, p. 124.

<sup>131</sup> *cep-ta* è una specie di forma articolata attestata solo qui. Si noti che *cepta* (<\**cepa-ta*?) non ha il solito suffisso *-en*. La forma tardoarcaica e meridionale *cipen* (dalla Tegola di Capua) non rappresenta un vero ostacolo, tanto più che in minoico sono abbastanza attestate oscillazioni fonetiche *i ~ e*, come *u-ta-i-si/u-ta-i-se*; *ki-ri-ta*/*ki-re-ta*; *qi-tu-ne/qe-tu-ne*.

<sup>132</sup> *cepa-ja* sarebbe gen. II di *cepa*, titolo concordato con *Arene-si*.

<sup>133</sup> Per la possibile costruzione con min. *tar-ise-j-te* (*-ise* > etr. *-(i)š* di *Mar-iš*, *atur-š*, *mur-š*, *neθ-š*, *it-iš*?) è rimarchevole la menzione del titolo recentemente attestato sulla tavola di Cortona *šians šparzê-te* 'il <saggio> presso il (collegio) *šparza*' (Facchetti 2000b, p. 208 s.).

Il gruppo *-di-jo-pi-* (tra *a-re-ne-si-* e *-ce-pa-ja-*) sarebbe spiegabile come un presunto teonimo *Θio*<sup>134</sup> in caso assoluto con l'antica posposizione *-pi* 'verso' 'per'.<sup>135</sup>

Gli ultimi segni sono abbastanza ovviamente divisibili in *ri-mu a-ja-ku*. L'interpretazione offerta fino a questo punto ('di Arene sacerdote ecc.') farebbe attendere qualche tipo di riferimento all'oggetto-supporto (un anello d'oro) e in effetti, anche se l'etrusco non fornisce confronti direttamente utilizzabili,<sup>136</sup> esiste un termine semitico (medio babilonese *lemu* 'dintorni', neobabilonese *limû* 'cingente'), che trova corrispondenti nel sostrato italico (lat. *limes*) e che potrebbe servire a suffragare il nostro minoico *limu* = 'anello'.

Già il Peruzzi<sup>137</sup> aveva accostato min. *a-ja-ku* al mic. *a-ja-me-no* 'inciso', 'lavorato' (o simili),<sup>138</sup> participio passivo in *-menos* palesemente formato su una base *a-ja-* di sostrato.

E' sorprendente verificare che in etrusco, fin dall'epoca arcaica, il participio in *-u* appare molto spesso nella forma ampliata in *-cu*<sup>139</sup> (per es. *ali-qu* 'dato' da *al(i)-* 'dare'; *zina-ku* 'prodotto' da *zina-* 'produrre'; *ilu-cu* 'festa' da *ilu-* 'dedicare'; *θame-qu* 'deposto' da *θam(e)-* 'porre').

Prima di passare all'esame dei testi di due tavole da libagione è necessario dedicare qualche cenno a ZA Zb 3 (iscrizione incisa su due righe su pithos d'argilla; 1450 a.C.)

VIN 32 *di-di-ka-se*, *a-sa-mu-ne*, *a-se*  
*a-ta-i-jo-de-ka*, *a-re-pi-re-na*, *ti-ti-ku*

Questo testo contiene specificazioni relative al vino contenuto nel grosso pithos, la cui capienza doveva essere di 32 misure minoiche.

A parte *a-se* e *ti-ti-ku*, con ogni probabilità antroponimi,<sup>140</sup> il testo contiene due 'parole' che risultano, in qualche modo connesse con le tavole da libagione, cioè *a-sa-mu-ne* e *a-ta-i-jo-de-ka*.

La prima forma sembra analizzabile come un composto *ajsa-mune*, che richiama e rafforza la nostra proposta *ajsa-salame* 'omaggio di vino' per min. *a-sa-sa-ra-me*, di cui si è vastamente discusso. In etru-

<sup>134</sup> Si potrebbe pensare a etr. *θi* 'acqua', ampliato con il suffisso aggettivale *-u*: si tratterebbe, in questo caso, di un dio delle acque.

<sup>135</sup> Cfr. etr. *turanpi* 'per Turan (= Venere)' sul vaso Ve 3.34 (VI sec. a.C.).

<sup>136</sup> *limu-r-* è un elemento noto dell'onomastica arcaica etrusca.

<sup>137</sup> Peruzzi 1960, p. 107.

<sup>138</sup> Cfr., per es., Doria 1965, p. 219, s.v. *a-ja-me-no*.

<sup>139</sup> Bene attestato anche in retico: Rix 1996, p. 40 s.

<sup>140</sup> TMT, p. 228.

sco *mun-* doveva significare ‘ordinare’,<sup>141</sup> come mostra la forma ampliata *munθ-* (da cui trasse origine il latino *mundus*), attestata nell’astratto *munθux* ‘ordine’, ‘cosmesi’.<sup>142</sup>

Più in particolare, poi, esiste un’antica parola, *muni-*, di solito flessa nella forma articolata (*muni-ca*) o ampliata in sibilante (*muni-s*, gen. *munis-ul-*), che era inequivocamente usata in etrusco per indicare gli spazi sacri, i loci *divini iuris*, distinti (anche per il loro particolare regime giuridico) dai loci *humani iuris*.<sup>143</sup>

Forse con *ajsamune(j)* ‘(nel) luogo divino’ si voleva indicare proprio la fattoria di Epano Zakros (tra i cui resti fu rinvenuto il pithos in questione), in quanto possedimento della divinità.<sup>144</sup>

La forma *a-ta-i-jo-de-ka* rafforza l’idea del valore di morfema/i flessionale/derivazionale *di -wa-ja*, rispetto a una base *a-ta-i-jo-*, come richiesto dalla mia analisi in chiave etrusca.

Una lettura *atahioθe-* troverebbe un immediato corrispondente nell’etrusco arcaico *atiuθ*,<sup>145</sup> ricorrente all’inizio del difficile e lungo testo dell’aryballos Poupé (VII sec. a.C.)<sup>146</sup> e interpretabile come un derivato da *atiu*<sup>147</sup> e dunque traducibile con ‘materno’ (qui con riferimento alla dea) o simili.

La più diffusa congiunzione coordinante in etrusco è l’enclitica *-e*, ma in Ta 5.1 (VI sec. a.C.) la si trova scritta *-ka*.<sup>148</sup>

KO Za 1 (tavola da libagione)

*a-ta-i-jo-wa-ja / tu-ru-sa , du-bu-re , i-da-a , u-na-ka-na-si , i-pi-na-ma , si-ru-te*

*Atahiwaja Turusa θuqurej Iθa(j)a Unalk<sup>b</sup>anasi i-pi-na-masilujte*

<sup>141</sup> V. Facchetti 2000b, p. 104.

<sup>142</sup> Cfr., per es., Maggiani 1998, p. 112 s.

<sup>143</sup> Come ho chiarito in Facchetti 2000a, p. 24 s.

<sup>144</sup> I testi micenei sono pieni di riferimenti a detenzioni, a vario titolo, di beni immobili da parte della divinità (cfr. le famose tavolette PY Eb 297 e PY Ep 704).

<sup>145</sup> Per un’ampia discussione sull’eventuale *atahio* > *atiu*, rimando al § 3.2.

<sup>146</sup> Questa lunga epigrafe fu incisa da un certo Asi (*asi ikan ziχ akarai* ‘Asi questo scritto compose’), il cui nome richiama, singolarmente, l’antroponimo *a-se* del testo minoico in questione. Si noti anche etr. *Asi*, *muni-* rispetto a min. *Ase*, *-mune*.

<sup>147</sup> Tra l’altro l’unico derivato di *atiu* finora noto.

<sup>148</sup> *araθ spuriana s[uθ]il hecece farice-ka* ‘Aranθ Spuriana pose la roba della tomba ed entrò’. Cfr. Rix 1989, p. 1294 e Facchetti 2000a, p. 48, nt. 282. V. anche *enac/χ* ‘quanto’ da un arcaico *eniaca* [eñaka], probabilmente formato con la stessa congiunzione enclitica.

del luogo della (dea) Madre; Turusa (pone) nel recesso<sup>149</sup> del (monte) Ida; (egli pone) l'*i-pi-na-ma* di Wenalk<sup>h</sup>ana, secondo il lecito.

Su questa tavola da libagione non si legge il nome che abbiamo individuato come quello dell'azione sacra: *(j)a-sa-sa-ra-me*.

Il mancato riferimento diretto all'omaggio sacro (recipiente + contenuto + rito della libagione) non impedisce una traduzione, da cui emergono:

1. la pertinenza dell'oggetto sacro all'Atahiwaja;
2. la collocazione in situ da parte di Turusa;
3. la spettanza di Wenalk<sup>h</sup>ana su parte degli omaggi rituali.

Nella sezione finale della formula è verosimile che *i-pi-na-ma* (variante: *i-pi-na-mi-na*) designi il particolare atto di omaggio a Wenalkhana, mentre *si-ru-te* potrebbe fungere da complemento del detto *i-pi-na-ma* o di tutta l'espressione dedicatoria, se si potesse confrontare con etr. *zilu* (derivato da *zil-* 'fare giustizia'), come una forma di locativo + posposizione *siluj-te* 'nel lecito', 'secondo il fas'. Ho mostrato con validi argomenti in altra sede<sup>150</sup> che sulla stele di Lemno sembra comparire come *si-* la stessa radice etr. *zi-* 'diritto' (oltreché *siv-* 'vivere' per etr. *ziv-*).<sup>151</sup>

TL Za 1 (tavola da libagione)

*a-ta-i-jo-wa-ja* , *o-su-qa-re* , *ja-sa-sa-ra-me u-na-ka-na-si* [, *i-pi*]-*na-ma* , *si-ru*-[*te*]

*Atahiwaja O-su-qa-re jajsasalame Unalk<sup>h</sup>anasi i-pi-na-ma silujte*  
*O-su-qa-re* (pone) l'omaggio divino del (luogo) della (dea) Madre;  
 (egli pone) l'*i-pi-na-ma* di Wenalk<sup>h</sup>ana, secondo il lecito.

Per aggiungere qualche parola sulla c.d. 'formula della libagione', osservo che la stranezza del fatto che, secondo il mio confronto interpretativo, un dedicatario sia 'il luogo della (dea) Madre' e l'altro 'il (dio) Wenalkhana' potrebbe essere superato considerando che nella lineare B i testi che registrano offerte agli dèi (come KN Fp 1 e PY Tn 316) indicano i destinatari direttamente (es. *di-ka-ta-jo di-we*

<sup>149</sup> L'ipotesi *du-bu-re* = 'recesso sacro' (cioè il labirinto) argutamente formulata in Aspesi 1996a è degna della massima attenzione e, a mio parere, ha colto nel segno. Sulla lettura di A 325 come *bu*, avevo già preso posizione, prima di conoscere Aspesi 1996a, in Facchetti 1999b, p. 132. L'espressione *ja-di-ki-te-te-du-bu-re* (PK Za 15 e 8) risulterebbe, pertanto, chiaramente analizzabile come *Jaðik(i)tejte ðuqurej* 'nel recesso presso il (monte) Jaðik(i)te (= Dicte)' (per i dettagli v. supra).

<sup>150</sup> Facchetti 2000b, p. 30 ss.

<sup>151</sup> Facchetti 2000a, p. 28.

‘a Giove Dicteo’; *qe-ra-si-ja* ‘a Tiresia’; *di-u-ja* ‘a Diwja’) oppure col nome del loro sacello (*da-da-re-jo-de* ‘al sacello di Dedalo’; *di-u-ja-jo* ‘al sacello di Diwja’), in modo abbastanza promiscuo. Si può inoltre pensare che le formule minoiche siano così redatte per sottolineare che nel sacrario proprio della Atahio si svolgeva anche il culto di Wenalkhana.

### 3.4. Conclusioni

Anche in conclusione tengo a ricordare che le nostre fonti di conoscenza della lingua minoica sopportano una grave e duplice limitazione, sia cioè sul piano quantitativo, sia su quello qualitativo.

In effetti a chi studia la lineare A risulta chiara la relativa scarsità di materiale non onomastico e di veri e propri testi disponibili per un fruttuoso studio combinatorio, per il riconoscimento di morfemi e delle loro funzioni, nonché per la delimitazione dell’area semantica delle ‘parole’.

In secondo luogo anche se è vero, come si è visto, che la lineare A traslitterata secondo gli omografi B ci presenta, con buona approssimazione, i connotati di quanto è sopravvissuto della lingua minoica, è ugualmente vero che questi ‘connotati’ sono almeno un po’ ‘sfocati’ per le note ambiguità connesse all’ortografia delle scritture lineari di Creta e perché è ben possibile che il sistema fonologico minoico fosse abbastanza diverso da quello miceneo.

Queste limitazioni non sono tuttavia così gravi da impedire ogni tentativo di analisi del minoico, dato che abbiamo anche parole minoiche dal significato certo o altamente probabile, elementi onomastici attestati anche in lineare B, glosse tarde e i testi delle c.d. ‘formule di libagione’, davvero importanti per la relativa circoscrivibilità del ‘messaggio’ contenuto, nonché per il fatto di essere pluridocumentati. A ciò si aggiunge il fatto inconfutabile che il sillabario cretese era più adatto alla trascrizione della lingua minoica, rispetto a quella micenea.

Ma allora qual è il valore delle corrispondenze etrusco-minoiche poste in luce?

Un confronto come etr. *χuru* : min. *ku-ro* è importante, specialmente dopo la scoperta di vasi come quello dell’epigrafe Sp 0.3 *χur* 3 = ‘pieno 3 (misure)’, che, quasi dieci anni dopo, hanno confermato l’ipotesi avanzata nel 1968 dal Durante (etr. *χurv-* = ‘pieno’, ‘completo’).<sup>152</sup> Tuttavia non è affatto esclusa la possibilità di un prestito

<sup>152</sup> Durante 1968, p. 277 s.

del termine e, d'altro lato, per la parola minoica, il confronto con il semitico *kull-* 'tutto' risulta, dal punto di vista formale, non meno convincente. Qualcosa di analogo si potrebbe anche dire per le altre interessanti coincidenze lessicali riscontrabili (come min. di glossa *t<sup>h</sup>apt-* 'topo', 'roditore' ed etr. *θap-* 'consumare').

Quello che distingue il mio studio da altri tentativi di identificare le possibili parentele della lingua minoica è il fatto di fondarsi strettamente (con l'esclusione, come si è precisato, di buona parte del § 3.3) su dati ricavabili da un'analisi combinatoria dei documenti, senza contare che i vecchi tentativi si basano spesso su letture imprecise o sbagliate.

Ogni indagine deve sempre partire dal contesto documentario, dalla sua struttura, e tener conto di tutte le ricorrenze della parola o dell'espressione che si intende analizzare.

Operando in questo modo non capiterà di avvicinare, come è stato fatto, l'accadico *kun(n)išu* 'grano' al min. *ku-ni-su*, che era con ogni probabilità un antroponimo e, comunque, sicuramente non indicava un tipo di cereale, come prova inequivocabilmente l'esame comparato dei contesti in cui ricorre.

Altre volte l'esame combinatorio è più complicato, come nel caso delle cruciali formule da libagione. Da lungo tempo, e specialmente dopo la famosa 'interpretazione luvia' del Palmer,<sup>153</sup> un filone ermeneutico dà per assodato il carattere teonimico di *(j)a-sa-sa-ra-me*.<sup>154</sup> Come ho mostrato più sopra (in § 3.2), per scoprire che in realtà le cose stanno diversamente si deve prendere in considerazione un testo in cui *(j)a-sa-sa-ra-me* non compare affatto, cioè SY Za 1 (rinvenuto nel 1973 e pubblicato nel 1984).

E' dunque essenziale insistere sulla riconoscibilità combinatoria di un morfema minoico *-ja*<sup>155</sup> e del probabile valore teonimico di *a-ta-i-jo-wa-ja*.

A partire da ciò colpisce molto, in una 'prospettiva etrusca' e alla luce del parallelismo chiarito dal prezioso SY Za 1, la presenza di *-si*, coincidente, come *-ja*, con uno dei due allomorfi preistorici ricostruiti del suffisso del genitivo etrusco. Combinatoriamente, per *-si*, hanno un minimo valore anche *a-ma-wa-si* e *a-re-ne-si* entrambi all'inizio, rispettivamente, di CR (?) Zf 1 e di KN Zf 13. A ciò si aggiunge la variante *u-na-ru-ka-na-*, con la liquida e la *-u-* postulata dal Rix per la protoforma \**Venelu* (> *Vel*).

<sup>153</sup> V. Palmer 1969, p. 262 ss.

<sup>154</sup> V., di recente, Owens 1996a e 1996b, anche per ampi riferimenti bibliografici.

<sup>155</sup> Facchetti 1999a, p. 10 s.

La separazione di *-a-ja-ku* sull'anello d'oro KN Zf 13 resta valida indipendentemente dalla mia *interpretatio Etrusca*; la sua possibile connessione con mic. *a-ja-me-no* (con *a-ja-* di sostrato) 'intarsiato', 'lavorato' fu arguita dal Peruzzi fin dal 1960. Ebbene, il morfema etr. *-cu* forma participi passivi, proprio come mic. *-menos*. Non meno rilevante mi pare la possibilità di ravvisare la posposizione etr. *-te* 'in', 'presso' in *(j)a-di-ki-te-te*.

Si vede che le corrispondenze emergenti, combinatoriamente fondate, ineriscono a tratti morfologici di primo piano: certamente questa constatazione attribuisce loro un valore non trascurabile.

Pertanto si dà l'alternativa secca: o esse sono tutte il frutto di un caso e di un'illusione oppure sono esatte, implicando, di conseguenza, un legame genetico tra le lingue etrusca e minoica.

Però fino a che punto queste corrispondenze-coincidenze sono sufficienti e che cos'altro servirebbe per rendere plausibile l'ipotesi di una tale parentela?

Io credo che i dati esposti in questo studio non valgano da soli come prove atte a dimostrare scientificamente una connessione genetica etrusco-minoica, ma, allo stesso tempo, ritengo che essi rappresentino un nucleo di forti indizi e principi di prova, che inducono a sospettare una simile affinità.

Il problema principale, lo ribadisco, sta nella penosa carenza di materiale documentario minoico di natura non onomastica.

Non è escluso, tuttavia, che futuri ritrovamenti (minoici, ma anche etruschi) possano apportare elementi nuovi e particolarmente significativi per avvalorare o respingere la mia proposta.

Per esempio, anche a partire da semplici elementi onomastici, sarebbero individuabili interessanti corrispondenze, come *ma-ka-i-se*<sup>156</sup> e *u-ta-i-se* (o *u-ta-i-si*), che sembrerebbero celare composti con etr. *makh-* 'cinque' e *huth-* 'sei', il cui valore dimostrativo potrebbe essere integrato o rafforzato da nuove scoperte.<sup>157</sup>

Se A79 si dovesse effettivamente leggere *do*,<sup>158</sup> avremmo nella tavoletta delle ruote HT 11b una registrazione '*ru-do-na* ROTA 50':

<sup>156</sup> *ma-k(a)-* è ampiamente attestato come primo elemento di parole di una certa lunghezza: *ma-ka-i-ta*; *ma-ka-ri-te*; *ma-ki-de-te*.

<sup>157</sup> Per esempio dall'attestazione di un *\*si-ja-i-se* (o *\*si-ja-i-si*), collegabile con la protoforma etrusca per 'quattro': *\*sia* (> *sa*: v. Agostiniani 1995b, p. 38 ss.). Attualmente c'è solo *si-i-si* scritto in KH 51.

<sup>158</sup> «A79 (an eye?) shows an undoubted resemblances with B79 in which GORILA 5 recognizes the homomorph. It is, however, admissible to make a comparison between A79 and B14 (read "do" in Linear B), particularly when A79 is drawn

-na è uno dei più usati suffissi derivazionali etruschi (formante aggettivi) e il *ruθ-* del rotolo di Laris Puleas può davvero significare 'bronzo'.<sup>159</sup> La traduzione '50 ruote di bronzo' o 'cerchiate di bronzo' avrebbe un immediato corrispondente nella tavoletta cnossia KN So 894, alle registrazioni '*ka-ki-jo* ROTA *ze* 1' (*k<sup>b</sup>álkion* ROTA *zé(u)gos*) 1) 'un paio di ruote di bronzo' e '*ka-ko-de-ta* ROTA *ze* [-]' (*k<sup>b</sup>alkódeta* ROTA *zé(u)geha*) [-]) '[-] paia di ruote rivestite di bronzo'. Anche in questo caso nuovi testi potrebbero confermare il presunto min. *ru-d-* [*ruθ*] 'bronzo'.

Se si ammettesse la fondatezza dei miei indizi su una parentela etrusco-minoica, ci si potrebbe domandare se esistono dati storici, archeologici o culturali che possano in qualche misura sostenerla.

Io non voglio assolutamente cadere nel vasto gorgo della questione pelasgica, tuttavia mi sembra opportuno sfiorare qualche punto connesso. E' infatti risaputo che molte fonti greche (tra cui Erodoto e Tuciddide) identificavano normalmente i Tirreni con i Pelasgi o, più esattamente, con una parte dei Pelasgi. Dionigi di Alicarnasso, invece, nella sua ampia e notevole discussione sul famigerato 'problema delle origini' degli Etruschi (altro gorgo in cui eviterò di scivolare), scioglieva il nodo tirreno-pelasgico, dissentendo chiaramente da chi in precedenza aveva sostenuto l'identità etnica dei due popoli. D'altra parte c'è il famoso 'muro pelasgico' di Atene, detto anche 'pelastico', e abbiamo uno scolio omerico (a *Π*, 223) che dà la forma 'Pelasti' come quella originaria di 'Pelasgi': molto inchiostro è stato versato per rimarcare la somiglianza tra il nome di questi 'Pelasti' e quello dei 'Cretesi' della Palestina. La nota descrizione omerica di Creta (*τ*, 175 ss.) potrebbe riprodurre un elenco, almeno in parte diacronico, delle varie etnie e fasi storiche stratificatesi sull'isola: Pelasgi – Achei – Cidoni<sup>160</sup> – Dori ed Eteocretesi.

---

with his typical "stalk"» (Facchetti 1996, p. 104). Prima di GORILA 5 questo segno si 'leggeva' comunemente *do* (v., per es., Peruzzi 1957 e Duhoux 1978, p. 139) e, lasciando da parte *ku-do-ni*, non si può fare a meno di registrare che in minoico sono attestate per ora solo due parole (entrambe dall'archivio di Hagia Triada) inizianti per *ka-u-*, vale a dire *ka-u-de-ta* e *ka-u-\*79-ni*, che, se letto *ka-u-do-ni*, sarebbe corradicale del primo termine e di mic. *ka-u-da*, il nome dell'isola di Gozzo (classico *Gaudos*).

<sup>159</sup> Facchetti 2000a, p. 93, nt. 546.

<sup>160</sup> Per la presentazione di un aggiornato modello interpretativo generale dei dati storici e archeologici dell'antica Creta (comprensivo dei riferimenti al regno post-cnossio di Cidonia), v. Godart 1992.



Ma qual è il peso di simili testimonianze? Certo piccolo, ma comunque non liquidabile con leggerezza.<sup>161</sup>

Peraltro io non escludo affatto che 'Pelasgi' possa essere stato semplicemente un nome impiegato (magari estensivamente) dai Greci per indicare le popolazioni 'mediterranee' pregreche e che l'etnico dei Filistei non abbia in realtà avuto nessuna connessione con esso.

Ciò che importa sottolineare è che il dato della tradizione che identificava Tirreni e Pelasgi dell'area egea si affianca significativamente a quello – collegato ma distinto – della tradizione erodotea sull'origine microasiatica dell'etnia etrusca.

L'importante elemento archeologico materiale che dà concretezza a questo coacervo di antichi racconti semimitici è e resta la stele di Lemno (VI sec. a.C.), che contiene al di là di ogni dubbio una lingua così vicina all'etrusco arcaico, da poter essere quasi considerata una sua semplice varietà diatopica.<sup>162</sup> Per la verità il lemnio presenta tratti molto arcaici (anche rispetto al più antico etrusco d'Italia) e risulta inoltre trascritto tramite un alfabeto greco diffuso nell'area egea settentrionale, del tutto distinto dall'alfabeto etrusco, e dunque adottato in loco, a prescindere da ogni contatto con gli Etruschi d'Italia.

L'unica implicazione di questi dati che mi preme mettere in luce è che essi non escludono, anzi suggeriscono, la possibilità di una presenza 'tirrenica' nel quadro etnolinguistico egeo-anatolico dell'età del bronzo.

L'ipotizzabile prossimità geografica di elementi tirrenici e minoici a questi livelli cronologici costituisce così un punto di riferimento per la mia idea di connessione genetica delle lingue.

Per la situazione linguistica in senso stretto, la mia ipotesi, in astratto, non richiederebbe necessariamente un'analisi del minoico come antica e diretta fase anteriore dell'etrusco; alternativamente potrebbe infatti darsi che l'etrusco sia disceso da una lingua (chiamiamola 'prototirreno') strettamente imparentata col minoico, ma da esso distinta.

Tuttavia min. *W(e)nalk<sup>b</sup>ana-*, se rapportato a eteocr. *Welkhan-* e ad etr. *Velχana-*, implicherebbe piuttosto una separazione del prototirreno da una fase del minoico successiva a quella degli ultimi

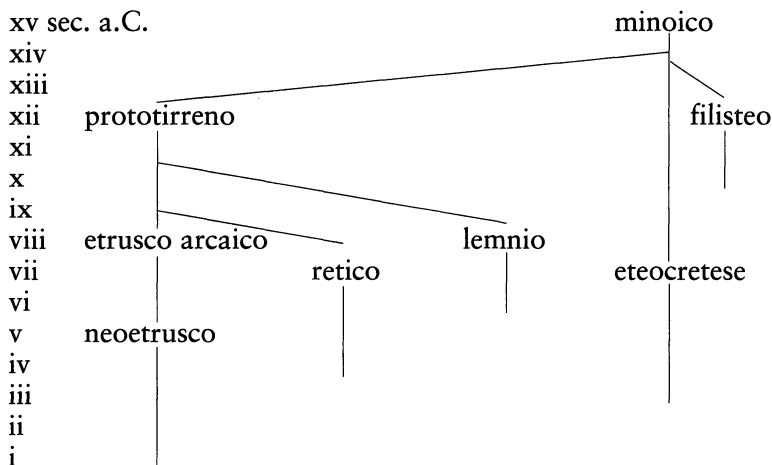
<sup>161</sup> In greco si può constatare una presenza significativa di termini che hanno un corrispondente nel lessico etrusco (pur con tutti i limiti delle nostre attuali conoscenze): gr. νήδωια / etr. *netš-* 'viscere'; gr. πρύτανις / etr. *purθne*, nome di magistrato; gr. ὄπνιω (usato anche nel Codice di Gortina) / etr. *puia* 'donna', 'moglie'.

<sup>162</sup> Per la lingua della stele di Lemno si legga Agostiniani 1986.

testi in lineare A (1450 a.C. ca.), in cui sarebbe già avvenuto il postulato passaggio, per assimilazione, *W(e)nalk<sup>h</sup>ana-* > \**Welalk<sup>h</sup>ana-* (o \**Welelk<sup>h</sup>ana-*), da cui per aplologia sarebbero discese, indipendentemente, le forme eteocretese ed etrusca.

La separazione del 'prototirreno' dal minoico, in questo quadro, si potrebbe ben giustificare con i due eventi epocali dell'invasione micenea di Creta del 1450 a.C. circa e, specialmente, dei grandiosi spostamenti di popolazioni verificatisi alla fine del XIII secolo (le invasioni dei 'popoli del mare'), fatti che avrebbero determinato la separazione definitiva dei Minoici di Creta da alcuni coloni o fuggiaschi (già) stanziati in area egea settentrionale (un discorso analogo potrebbe farsi per i Filistei). Da qui, poi, circa nel 1000 (?) a.C., sarebbe 'partito' (forse anche gradualmente, nell'arco di due o tre generazioni) un flusso etnico che si sarebbe frammischiato e sovrapposto a popolazioni italiche preesistenti.

L'ipotizzato rapporto genetico etrusco-minoico si potrebbe dunque, con approssimazione, riassumere in uno schema in cui si collocano anche l'eteocretese delle poche e frammentarie iscrizioni d'età alfabetica (considerato come la più tarda evoluzione del minoico)<sup>163</sup> e il retico.<sup>164</sup>



<sup>163</sup> Per le epigrafi eteocretesi si veda l'edizione di Duhoux 1982.

<sup>164</sup> Per il retico come lingua certamente imparentata all'etrusco v. Rix 1996.

## Bibliografia

- Adrados F. R. 1989: Etruscan as an IE Anatolian (but not Hittite) language, *The Journal of Indo-European Studies*, 17, pp. 363–383.
- Agostiniani L. 1982: Le 'iscrizioni parlanti' dell'Italia antica, *Lingue e iscrizioni dell'Italia antica*, 3, Firenze.
- Agostiniani L. 1984: La sequenza 'eiminipicapi' e la negazione in etrusco, *Archivio Glottologico Italiano*, 69, pp. 84–117.
- Agostiniani L. 1986: Sull'etrusco della stele di Lemno e su alcuni aspetti del consonantismo etrusco, *Archivio Glottologico Italiano*, 71, pp. 15–46.
- Agostiniani L. 1992: Contribution à l'étude de l'épigraphie et de la linguistique étrusques, *Lalies*, 11, pp. 37–74.
- Agostiniani L. 1993: La considerazione tipologica nello studio dell'etrusco, *Incontri Linguistici*, 16, pp. 23–44.
- Agostiniani L. 1995a: Genere grammaticale, genere naturale e il trattamento di alcuni prestiti lessicali in etrusco, *Studi linguistici per i 50 anni del circolo linguistico fiorentino*, Firenze, pp. 9–23.
- Agostiniani L. 1995b: Sui numerali etruschi e la loro rappresentazione grafica, *AIΩN*, 17, pp. 21–65.
- Agostiniani-Nicosia 2000: *Tabula Cortonensis*, Roma.
- Aspesi F. 1996a: Possibili connessioni egee di ebraico 'adamâ: a proposito di lineare A (i-)da-ma-te, in *KPHTH*, pp. 121–131.
- Aspesi F. 1996b: Lineare A (-)du-bu-re, in *KPHTH*, pp. 137–145.
- Aspesi F. 1996c: Greco λαβύρινθος, ebraico d'bîr, in *KPHTH*, pp. 147–181.
- Boisson C. 1991: Note typologique sur le système des occlusives en etrusque, *Studi Etruschi*, 56, pp. 175–187.
- Brice W. C. 1961: *Inscriptions in the Minoan script of class A*, Oxford.
- Colonna G. 1984: Etrusco θapna : latino damnum, *Opus*, 3, pp. 311–317.
- Consani C. 1981: Regole grafiche, contesto e tipologia scrittoria, *Studi Classici e Orientali*, 31, pp. 205–225.
- Consani C. 1983: Per la ricostruzione della fonologia 'minoica': le liquide e i glides, *Studi di linguistica minoico-micenea ed omerica*, Pisa.
- Consani C. 1984: Per uno studio complessivo dei segni 'fuori sistema' nella lineare B, *AIΩN*, 6, pp. 197–237.
- Consani C. 1996a: Fenomeni di prestito e di adattamento di scritture nell'Egeo del I e del II millennio a.C., in *KPHTH*, pp. 1–15.
- Consani C. 1996b: AB 118/dwo tra minoico e miceneo, in *KPHTH*, pp. 71–81.
- Consani C. 1996c: Sulle 'doppie scritture' nella lineare A, in *KPHTH*, pp. 83–99.
- Consani C. 1996d: Lapsus ed errori di scrittura nella lineare A, in *KPHTH*, pp. 101–119.

- Consani C. 1998a: Preliminari ad uno studio delle iscrizioni minoiche di carattere non amministrativo, *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici*, 40, pp. 205–217.
- Consani C. 1998b: A/JA-SA-SA-RA-ME, Simposio italiano di Studi Egei dedicato a Luigi Bernabò Brea e Giovanni Pugliese Carratelli, Roma, pp. 245–247.
- Consani-Federighi 1984: Ricerche sulle proprietà statistiche delle scritture sillabiche, *Studi Classici e Orientali*, 34, pp. 171–188.
- Consani-Federighi 1986: Ancora sulle proprietà statistiche delle scritture sillabiche, *Studi Classici e Orientali*, 36, pp. 17–34.
- Crevatin F. 1975: La lingua 'minoica': metodi d'indagine e problemi, *Studi triestini di antichità in onore di Luigia Achillea Stella*, Trieste, pp. 1–63.
- Cristofani M. 1984: Diritto e amministrazione dello stato, *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze, pp. 120–134.
- Cristofani M. 1991: Introduzione allo studio dell'etrusco, Firenze.
- Cristofani M. 1995: *Tabula Capuana*, Firenze.
- De Simone C. 1970: I morfemi etruschi '-ce' ('-ke') e '-xe', *Studi Etruschi*, 38, pp. 115–139.
- De Simone C. 1990: Il deittico etrusco '-tra' "da parte di" ("von x her"), *AIÖN*, 12, pp. 261–270.
- Doria M. 1965: *Avviamento allo studio del miceneo*, Roma.
- Duhoux Y. 1978: *Études minoennes I. La linéaire A*, Bibliothèque des Cahiers de l'Institut de Linguistique de Louvain, Louvain.
- Duhoux Y. 1982: *L'éteoecretois*, Amsterdam.
- Duhoux Y. 1989: *La linéaire A: problèmes de déchiffrement*, *Problems in decipherment*, Louvain-La-Neuve.
- Durante M. 1968: Fenicio šnt šlš, etrusco ci avil nei testi di Pyrgi, *La Parola del Passato*, 23, pp. 271–279.
- ET = H. Rix, *Etruskische Texte*, Tübingen, 1991.
- Facchetti G. M. 1994: Linear A metrograms, *Kadmos*, 33, pp. 142–148.
- Facchetti G. M. 1996: Comparable name-lists in Linear A, *Kadmos*, 35, pp. 100–104.
- Facchetti G. M. 1999a: Statistical data and morphematic elements in Linear A, *Kadmos*, 38, pp. 1–11.
- Facchetti G. M. 1999b: Non-onomastic elements in Linear A, *Kadmos*, 38, pp. 121–136.
- Facchetti G. M. 2000a: Frammenti di diritto privato etrusco, *Biblioteca dell'Archivum Romanicum. Serie II: Linguistica*, 50, Firenze.
- Facchetti G. M. 2000b: *L'enigma svelato della lingua etrusca*, Roma.
- Godart L. 1976: La scrittura lineare A, *La Parola del Passato*, 31, pp. 30–47.
- Godart L. 1979: Le linéaire A et son environnement, *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici*, 20, pp. 27–42.
- Godart L. 1985: L'interpretazione e la traduzione dei testi minoici e micenei, *AIÖN*, 7, pp. 101–115.

- Godart L. 1992: L'invenzione della scrittura, Milano.
- GORILA = L. Godart – J. P. Olivier, *Recueil des inscriptions en linéaire A*, 1–5, Paris, 1976–1985.
- Kopaka K. 1989: Une nouvelle inscription en linéaire A de Zakros, *Kadmos*, 28, pp. 7–13.
- KPHTH = F. Aspesi – C. Consani – M. Negri, *Κρήτη τις γαί' ἔστι*. Studi e ricerche attorno ai testi minoici (= Quaderni filologici e linguistici dell'Univeristà di Macerata, 8, 1993), Roma, 1996.
- Maggiani A. 1998: Appunti sulle magistrature etrusche, *Studi Etruschi*, 62, pp. 95–137.
- Negri M. 1994: Prima del greco, Continuità e discontinuità nella storia del greco. Atti del convegno della S.I.G., Palermo, pp. 31–59.
- Negri M. 1994–1995: *Κρητικά γράμματα*, *Minos*, 29–30, pp. 87–94.
- Negri M. 1996a: Si può leggere la lineare A?, in KPHTH, pp. 29–37.
- Negri M. 1996b: Nuovi documenti egei, in KPHTH, pp. 55–65.
- Negri M. 1996c: Ancora sulla pietra di Kafkania, in KPHTH, pp. 67–69.
- Negri M. 1998: Gli ideogrammi dei cereali nelle scritture lineari, Simposio italiano di Studi Egei dedicato a Luigi Bernabò Brea e Giovanni Pugliese Carratelli, Roma, pp. 243–245.
- Neumann G. 1985: Zwei kretische Götternamen, *Sprachwissenschaftliche Forschungen* (Festschrift für J. Knobloch), Innsbruck, pp. 265–270.
- Olivier J. P. 1967: Les scribes de Cnossos : essai de classement des archives d'un palais mycénien, *Incunabula Graeca*, 17, Roma.
- Olivier J. P. 1975: 'Lire' le linéaire A?, *Le monde grec. Hommages à Claire Préaux*, Bruxelles, pp. 441–449.
- Olivier J. P. 1979: L'origine de l'écriture linéaire B, *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici*, 20, pp. 43–52.
- Olivier J. P. 1986: Le redoublement en linéaire A, o-o-pe-ro-si. *Festschrift für Ernst Risch zum 75. Geburtstag*, Berlin–New York, pp. 693–700.
- Owens G. A. 1993: Minoan di-ka-ta, *Kadmos*, 32, pp. 156–161.
- Owens G. A. 1996a: Evidence for the Minoan language. The Minoan libation formula, *Cretan Studies*, 5, pp. 163–207.
- Owens G. A. 1996b: All religions are one, *Cretan Studies*, 5, pp. 209–219.
- Palmer L. R. 1969: Minoici e micenei, Torino.
- Palmer L. R. 1972: Mycenaean inscribed vases, *Kadmos*, 11, pp. 27–46.
- Patitucci Uggeri S. 1978: Note alla Rivista di Epigrafia Etrusca, *Studi Etruschi*, 46, pp. 298–299.
- Peruzzi E. 1957: L'iscrizione HT 13, *Minos*, 5, pp. 35–40.
- Peruzzi E. 1960: Le iscrizioni minoiche, Firenze.
- Pugliese Carratelli G. 1957: Sulle epigrafi in lineare A di carattere sacrale, *Minos*, 5, p. 163–173.
- Rix H. 1971: Die moderne Linguistik und die Beschreibung des Etruskischen, *Kadmos*, 10, pp. 150–170.

- Rix H. 1984: La scrittura e la lingua, *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze, pp. 210–238.
- Rix H. 1989a: Zur Morphostruktural des etruskischen s-Genetivs, *Studi Etruschi*, 55, pp. 169–193.
- Rix H. 1989b: Per una grammatica storica dell'etrusco, *Atti del II congresso internazionale etrusco*, 3, Roma, pp. 1293–1306.
- Rix H. 1991: Etrusco 'un, une, unu', 'te, tibi, vos', *Archeologia Classica*, 43, pp. 665–691.
- Rix H. 1996: Il problema del retico, *Varietà e continuità linguistica nel Veneto. Atti del convegno della S.I.G.*, Roma, pp. 25–48.
- TMT: C. Consani – M. Negri, in collaborazione con F. Aspesi e C. Lembo, *Testi minoici trascritti. Con interpretazione e glossario a cura di Carlo Consani*, Roma, 1999.
- Whatmough M. M. T. 1997: *Studies in the Etruscan loanwords in Latin*, Firenze.